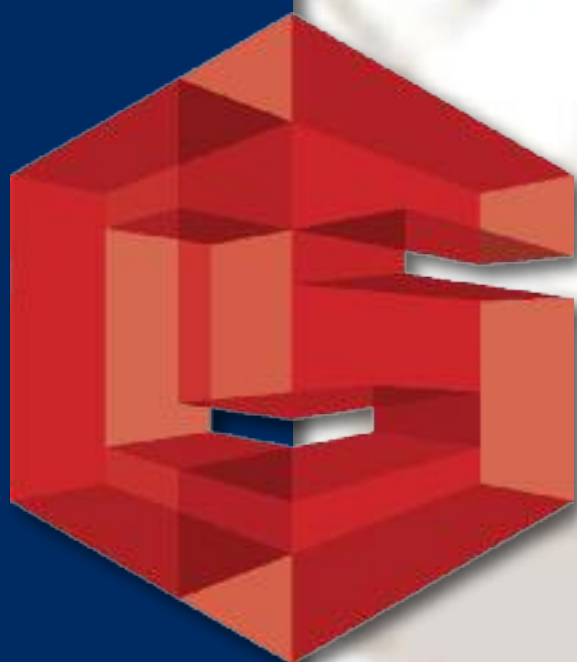


NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



DICEMBRE 2015

- 3** **In primo piano**
Spinta all'aggregazione degli studi
Formazione, percorso al restyling
Le elezioni della discordia
Un futuro che guarda alla terra
- 10** **Ddl stabilità**
Fondi Ue anche ai professionisti
Professionisti e Pmi pari sono
Fondi Ue anche agli autonomi
- 14** **Professionisti**
Ccnl, bussola per i professionisti
Chirurghi, maestre, ingegneri. L'export italiano della bontà
- 17** **Fisco e previdenza**
Pensioni, le partite Iva vogliono ballare da sole
Casse, salgono i debiti degli iscritti
Inarcassa rilancia il ravvedimento
Minimi vs forfettario
Autonomi, polizza-crediti detraibile
- 23** **Parcelle**
La spending review taglia le parcelle
- 24** **Edilizia**
Prorogati tutti i bonus edilizi
Tassazione immobili: cinque motivi per rivederla
Torna il segno positivo per il mercato delle case
Risparmio e sicurezza spingono le case in legno
- 31** **Appalti e lavori pubblici**
Il 95% degli affidamenti è in house
Gottardo, sei miliardi dai ritardi
- 33** **Energia**
L'arma del gas
"Clima, entro il 2050 stop alle emissioni"
Italia hub europeo del metano
- 38** **Grandi opere**
Cento opere al via nel 2016
- 40** **Digitale**
Internet, l'Italia nel 2015 corre

SPINTA ALL'AGGREGAZIONE DEGLI STUDI

Fare rete con altri professionisti o ampliare la struttura del proprio studio per poter concorrere ai bandi europei. Collaborare con esperti di progettazione o formarsi per acquisire competenze in questo campo. Sono le sfide che attendono i professionisti per poter tradurre in pratica la possibilità, aperta dalla legge di Stabilità 2016, di accedere ai Fondi Ue. Una strada che potrebbe portare molti vantaggi, soprattutto ai giovani, ma che non è così facile da percorrere, senza una struttura adeguata: l'81,6% dei professionisti italiani svolge infatti la propria attività in forma individuale e solo il 12,9% è socio di uno studio con più titolari o di una società tra professionisti. Solo il 17,2% ha uno o due dipendenti o collaboratori, mentre il 21,2% ne ha tre o più (la fonte è l'indagine Censis-Adepp sui professionisti italiani di dicembre 2014). In questo scenario, non è facile pensare di destinare risorse ad hoc alla elaborazione dei progetti da far concorrere ai bandi Ue. Un'attività complessa, oltre che dal punto di vista professionale, anche per gli aspetti burocratici legati alla gestione delle pratiche. «Si apre oggi indubbiamente

una prospettiva importante per i professionisti, che pur non essendo imprese in senso tradizionale, per essere competitivi sul mercato devono essere formati, attrezzati e organizzati», nota Marina Calderone, presidente del Cup, il Comitato unitario permanente degli ordini e collegi professionali.

«Al tavolo sulle professioni istituito dal ministero dello Sviluppo economico - aggiunge - il primo punto all'ordine del giorno è ora quello di arrivare a un accordo con le Regioni per l'apertura effettiva dei bandi ai professionisti. Inoltre, mi attiverò all'interno del Comitato economico e sociale europeo, per capire se e come sia possibile rendere i bandi sempre più accessibili e semplici».

Creare sinergie tra i professionisti è una priorità secondo Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri e coordinatore della Rete nazionale delle professioni dell'area tecnica e scientifica.

«Sarebbe opportuno - spiega - estendere ai professionisti il modello delle reti di impresa e rivedere anche le regole della società tra professionisti, che oggi ha una struttura molto ri-

gida, soprattutto per le professioni tecniche».

Proprio le professioni dell'area tecnica sono particolarmente interessate alle risorse europee che finanziano l'innovazione e la ricerca. La Federazione degli ordini degli ingegneri delle Marche ha fatto da apripista e ha già istituito uno sportello unico europeo per supportare i professionisti nell'accesso ai finanziamenti Ue. «Finora hanno utilizzato questo servizio di consulenza un centinaio di colleghi», spiega Patrizia Angeli, vice presidente della Federazione. «L'idea di creare lo sportello - spiega - è nata quando gli ordini degli ingegneri delle Marche hanno partecipato a un bando Horizon 2020 dedicato alla sicurezza della società in caso di calamità naturali, con il progetto «No-risk». Un progetto coordinato con l'Università politecnica delle Marche, presentato ad agosto scorso, che ha coinvolto 11 Paesi e 22 partner, tra i quali diverse imprese, per una richiesta di finanziamento di 18 milioni di euro. Ci siamo resi conto - spiega ancora Patrizia Angeli - delle complessità in campo, che richiedono il supporto di consulenti preparati. Ci sono infinite possibilità di fi-



SPINTA ALL'AGGREGAZIONE DEGLI STUDI

nanziamento ma l'interlocutore di chi richiede i fondi è un sito internet, con format da compilare secondo procedure prestabilite e senza errori».

L'apertura dei fondi europei a tutti i professionisti, che siano o meno iscritti agli ordini, raccoglie il favore di Confassociazioni, la confederazione delle associazioni professionali. Secondo il presidente Angelo Deiana, «è stato recepito un principio già fissato nel regolamento Ue 1303/2013 e nella stessa legge 4/3013, lo statuto delle professioni non regolamentate: la professione può essere esercitata in forma individuale, associata, societaria, cooperativa o come lavoro dipendente. Con l'eliminazione del requisito dell'iscrizione al Registro imprese per accedere ai fondi Ue, i professionisti sono ora equiparati alle società».

*(Il Sole 24 Ore,
Valentina Melis)*



FORMAZIONE, PERCORSO AL RESTYLING

Riforma dei percorsi universitari.

Riordino della disciplina in materia di formazione e accesso all'Albo degli ingegneri. Ammissibilità, dei laureati in Architettura col vecchio ordinamento a sostenere l'esame di stato per l'abilitazione alla professione.

Introduzione di un tirocinio facoltativo per gli ingegneri della durata di sei mesi. Questi i punti cardine intorno a cui ha ruotato l'incontro che si è tenuto nei giorni scorsi tra il ministro dell'istruzione Stefania Giannini e il presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri Armando Zambrano.

Un appuntamento in programma da tempo, annunciato dal numero uno del Cui nel corso del Congresso nazionale della categoria che si è svolto a Venezia i primi di ottobre e che, per stessa ammissione di Zambrano «è stato estremamente utile». Se, infatti, per quanto riguarda la riforma del percorso universitario nella direzione di un'unica laurea magistrale saranno necessari ulteriori momenti di confronto con la conseguente dilatazione dei tempi, non altrettanto accadrà relativamente alle altre



proposte del Cni, tra cui quella della revisione delle lauree triennali. «Dall'allineamento dei corsi universitari fino al tema dell'ammissione dei laureati in architettura all'abilitazione alla professione di ingegnere», ha sottolineato il numero uno del Cui, «il ministro Giannini ci ha garantito ampia disponibilità a seguire il percorso di riforma da noi indicato».

«Nel corso dell'incontro è emerso, inoltre, come le riforme universitarie che si sono susseguite a partire dal 1999, in particolare il passaggio dalle lauree col vecchio ordinamento a quelle triennali (primo livello) e biennali (magistrale), con la conseguente introduzione dei crediti, abbiano introdotto dei cambiamenti che hanno avuto un impatto considerevole anche nel mondo delle professioni regolamentate. Basti pensare», ha sottolineato il Consiglio nazionale tramite una nota diffusa, ieri, «all'introduzione, all'interno degli Albi, della figura del professionista junior, rivolta ai laureati di primo livello».

*(Italia Oggi,
Beatrice Migliorini)*

LE ELEZIONI DELLA DISCORDIA

Dopo un 2015 di confronti e colloqui, l'anno che verrà potrebbe riservare più di qualche tensione tra il ministero della Giustizia e il mondo delle professioni.

Sono in particolare le aree tecniche a fremere per una serie di indiscrezioni che arrivano da ambienti ministeriali. Insomma il ministro Andrea Orlando, che ha la competenza sul settore, avrebbe deciso una serie di novità che ai professionisti di area tecnica non vanno proprio giù. Fra i più attivi, nel confronto già iniziato col ministro, c'è sicuramente Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti che interpreta il pensiero dei tanti professionisti preoccupati dalle novità annunciate per il 2016.

Prima fra tutte quella che riguarda le regole per l'elezione dei Consigli nazionali di categoria: dall'inserimento delle quote rosa all'allargamento delle quote di rappresentanza delle opposizioni.

«Una premessa è d'obbligo - avverte Freyrie - gli Ordini, nonostante necessitino di una riforma vera, il mio è del 1923, a cui il governo Monti ha solo in parte messo mano, hanno una caratteristica unica: sono il solo organismo di rappresen-

tanza a suffragio universale, una testa un voto dove tutti gli iscritti sono candidabili. A parte il Parlamento, le Regioni, i Comuni nessun altro organismo pubblico ha questo livello di democrazia (non il Consiglio superiore della magistratura, per esempio, o altre istituzioni dove ci sono i nominati)».

Malgrado questo però il nuovo testo di riforma propone delle novità. «Esatto - concorda Freyrie - Il nuovo Dpr prevede che, in un sistema elettorale che è proporzionale puro (chi prende più voti è eletto), ci sia una garanzia delle «minoranze» da sistema maggioritario tale che se un gruppo prende anche solo l'uno per cento dei voti, avrà il 49% dei consiglieri. Perché nella scheda c'è il limite del 500/- più uno di votabili rispetto al numero degli eletti. Paradossalmente se tutti votassero gli stessi o un numero minore di eleggibili il Consiglio non avrebbe il numero legale. Un vero pasticcio molto antidemocratico».

Ma voi contestate anche le quote rosa e le limitazioni per i mandati di rielezione. «Contro le quote rosa nulla da dire - sottolinea il presidente degli architetti - anzi, siamo stati i primi a proporle e promuoverle. Non si può dire lo stesso

per il limite di mandato a 2 turni non solo per le cariche ma per tutti i consiglieri, con una limitazione che non esiste né in Parlamento, né nei consigli regionali e comunali. E invece, chissà perché, viene introdotta per gli Ordini professionali». Il motivo potrebbe stare nella volontà di risparmio? «Potrebbe essere una spiegazione. Ma c'è un dettaglio che smonta tutto: il mondo professionale si autofinanzia e non rappresenta in alcun modo una voce di spesa per lo Stato».

Posizioni di forte contrasto neanche immaginabili fino a qualche mese fa. Era maggio quando il ministro Orlando dichiarava che «Il confronto con le categorie professionali non è una concessione, ma un elemento determinante per la qualità normativa». E auspicava: «Proseguire il dialogo con i tavoli tecnici avviati, per evitare provvedimenti scritti che non tengono conto dell'impatto che possono avere su ciò che devono regolamentare». Disponibilità al dialogo che il ministro della Giustizia rivolgeva anche alle professioni tecniche: «Il documento di proposta presentato dalla Rete delle professioni tecniche introduce spunti ampiamente



LE ELEZIONI DELLA DISCORDIA

condivisibili. Le condizioni per un approccio organico di riforma ci sono». E poi che cosa è successo? «Appare evidente come il nuovo testo, se confermato, sconta un pregiudizio ideologico sul sistema degli Ordini che, viceversa, sono pronti a modernizzare le proprie strutture e già lo stanno facendo: è però grave che si attacchi il fondamento democratico del sistema e sono stupito che ciò si consumi proprio al ministero della Giustizia - aggiunge Freyrie -. L'auspicio è che il ministro Orlando ci dica che le nostre sono solo illusioni e che invece vogliamo procedere su una strada condivisa per completare la riforma con proposte, come le molte fatte da noi, che aiutino i professionisti italiani ad essere parte del sistema economico». Ma più probabilmente non sarà così e toccherà prepararsi a un anno di confronti e contrasti.

*(CorrierEconomia,
Isidoro Trovato)*



UN FUTURO CHE GUARDA ALLA TERRA

Recuperare i valori della campagna e trasmetterli alle generazioni future per fare in modo che non corrano il rischio di andare persi.

Forse è proprio questa una delle sfide più importanti che i giovani sono chiamati a raccogliere in un'epoca in cui la velocità è prioritaria e la pazienza è virtù di pochi. Non si affrontano, però, le sfide senza una adeguata preparazione.

Ed ecco, quindi, che è necessario affidarsi a mani esperte e lasciarsi guidare da chi alla natura ha dedicato gran parte della vita. Come nel caso di Lorenzo Benanti classe 1958, Torinese nell'anima, sposato, padre di famiglia, perito agrario dalla fine degli anni 70 e presidente dal 2012 del Collegio nazionale dei periti agrari e dei periti agrari laureati. Una passione, quella per la natura e la terra, iniziata da ragazzo e coltivata negli anni con la decisione di intraprendere gli studi da perito agrario prima e con la dedizione alla professione successivamente. Una attività che fin dalle origini, dopo un'esperienza in Confagricoltura, lo ha visto in prima linea «per il sostegno alle aziende agricole e zootecniche che, negli anni, sono di-

ventate le tematiche principali a cui è dedicato il lavoro dello studio.

L'impresa agricola, infatti, è una realtà che ha mille volti e va saputa gestire in ogni suo aspetto, dalla contabilità, agli investimenti alla cura dei beni». Ma, con l'andare del tempo, il numero uno dei periti agrari ha coltivato anche un'altra grande passione divenuta oggetto di lavoro: la progettazione e cura del verde. «Un'attività che negli anni mi ha dato grande soddisfazione e che mi ha portato, nel 1996, ad essere nominato coordinatore del gruppo di lavoro, formato da periti agrari, del progetto di censimento delle alberate della città di Torino. Il lavoro che siamo riusciti a completare», ha raccontato Benanti, «ha permesso la creazione del catasto delle alberate. Un qualcosa che, da allora, è divenuto importante e strategico per tutte le città italiane dove l'attenzione al verde è sempre maggiore. Questo lavoro ha costituito, tra l'altro il presupposto al quale più o meno consciamente si rifà la legge 10 del 2013 sul censimento degli alberi monumentali». Ma nel percorso di Benanti, un ruolo importante lo ha rivestito e ri-

veste tutt'ora la categoria. «Vivendo del mio lavoro come molti altri professionisti non possono non essere legato alla categoria», ha sottolineato Benanti, «ecco perché fin da quando ne ho avuto la possibilità mi sono dedicato a lavorare al meglio per essa. Un'attività che si è ben conciliata con la mia convinzione che lavorando insieme e grazie al confronto con gli altri le soluzioni possibili aumentano e, spesso, sono anche le migliori». Ed ecco che uno dei prossimi obiettivi per i colleghi è quello di provare a lavorare al meglio per la riorganizzazione territoriale dei collegi. «Dobbiamo trovare il modo giusto», ha raccontato Benanti, «affinché ogni realtà territoriale sia ottimizzata quanto più possibile. È necessario, infatti, che i nostri sforzi come categoria siano concentrati sul futuro delle giovani generazioni e, uno dei primi passi, è quello di essere presenti sul territorio in modo efficiente».

Ma l'avventura della presidenza del Collegio dei periti agrari e dei periti agrari laureati non durerà all'infinito ed ecco che, nella mente di Benanti, di certo non mancano i progetti futuri. E se a livello



UN FUTURO CHE GUARDA ALLA TERRA



professionale l'attenzione sarà tutta concentrata sull'implementazione di un progetto volto a mettere in collegamento e a creare quante più possibili sinergie tra professionisti di diverse discipline, a livello personale la priorità è chiara: viaggiare. E in cima alla lista, per un amante della natura, non potevano non esserci che Australia e Nuova Zelanda. Un viaggio non di sola andata ma con un ritorno ben preciso, perché come scriveva Cesare Pavese, «un paese vuol dire anche che nelle piante e nella terra c'è qualcosa di tuo che anche non ci sei resta lì ad aspettarti».

*(Italia Oggi Sette,
Beatrice Migliorini)*

FONDI UE ANCHE AI PROFESSIONISTI

La Camera approva la legge di Stabilità quasi alle 3 di notte: 297 i voti a favore, 93 contrari e 4 astenuti. Domani la manovra arriva per un esame lampo in Senato per la terza e definitiva lettura: se i tempi dovessero allungarsi, però, l'esecutivo sarebbe intenzionato a porre la fiducia. Sempre nel cuore della notte, come previsto, il Consiglio dei ministri approva la nota di variazione di bilancio dopo l'ok alla Stabilità. Le modifiche al provvedimento - spiega Palazzo Chigi - rideterminano l'indebitamento netto nel 2,4% del Prodotto interno lordo per il 2016 e confermano, per gli anni successivi, il percorso programmato degli obiettivi di finanza pubblica, con il pareggio previsto nel 2018.

Tra i provvedimenti c'è pure l'emendamento, approvato in Senato in prima lettura, che permette ai liberi professionisti di accedere ai bandi che stanziavano fondi strutturali dell'Unione Europea. L'esecutivo avrebbe preferito inserire questa misura, che di fatto equipara i professionisti alle piccole e medie imprese, in una legge collegata alla Finanziaria. Forse la rivolta di chi rischiava di essere escluso ha convinto il governo a fare marcia indietro.

Se il testo alla fine supera i

mille commi, lo stesso discorso riguarda il valore della manovra (35,4 miliardi, contro i 29,6 inizialmente previsti). A fare lievitare i conti sono alcune misure decise al Senato e soprattutto alla Camera, dopo gli attentati di Parigi, per potenziare con oltre 2 miliardi la sicurezza (nuove assunzioni e bonus degli 80 euro anche alle forze dell'ordine) e la cultura.

Soddisfatto il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: «La legge di Stabilità è un ulteriore passo avanti della politica economica del governo» il cui «fine ultimo» è «la creazione di posti di lavoro di buona qualità, grazie al ritorno a una crescita ecosostenibile». «La riduzione delle tasse che scatta il 1° gennaio - sottolinea Padoan - accrescerà il reddito e la fiducia delle famiglie e quindi i consumi, che quest'anno si sono finalmente ripresi». Così come «gli sgravi fiscali sulle nuove assunzioni e gli incentivi fiscali, rafforzati al Sud, daranno un impulso alle imprese per sostenere i programmi di investimento, ampliare le attività, assumere personale e puntare sull'innovazione».

Francesco Boccia, presidente della commissione Bilancio della Camera, guarda avanti: «Con questo voto, la legge di

Stabilità, così come l'abbiamo conosciuta fino ad ora, non ci sarà più. Dal 2016, con la riforma del bilancio dello Stato, avremo un'unica legge di bilancio più tabellare, più coerente, con accertamenti in linea con le riscossioni, la cassa con la competenza, con decreti collegati che responsabilizzano i diversi ministeri sulle questioni di merito».

*(Corriere della Sera,
Francesco Di Frischia)*



PROFESSIONISTI E PMI PARI SONO

Un bottino da più di 70 miliardi. A tanto ammontano le risorse complessive a cui potranno avere accesso i liberi professionisti italiani a seguito dell'equiparazione alle pmi per l'accesso ai Fondi strutturali europei. Misura, contenuta nel ddl Stabilità per il 2016, oggi all'approvazione definitiva del senato, e che permetterà a tutti i titolari di partita Iva di partecipare ai bandi regionali per l'accesso ai Fondi Ue. Nel dettaglio, le risorse a cui potranno avere accesso tutti i settori tra il 2014 e il 2020, professionisti compresi, saranno frutto della somma dei 42 mld di euro di stanziamenti comunitari, dei 24 mld di giuro di co-finanziamento nazionale e dei 4,3 mld di euro di stanziamenti regionali. «Con l'approvazione della norma, nata in senato in prima lettura, viene spostata l'attenzione dalla forma giuridica all'attività economica esercitata», ha sottolineato il sottosegretario allo sviluppo economico Simona Vicari, «il risultato raggiunto rappresenta un successo per il governo e per il Mise che, con il tavolo competitività delle libere professioni, ha sostenuto con azioni concrete le libere professioni ordinistiche e non che rappresentano il 13% del pii nazionale». Sulla stessa lunghezza d'onda, poi, anche

l'Adepp che ha sottolineato come la norma «afferma il valore sociale ed economico dei liberi professionisti. Stiamo parlando», ha fatto sapere il presidente Alberto Oliveti, «di oltre 2 milioni di persone che rappresentano tra il 13% e il 15% del pii nazionale». Soddisfazione condivisa anche dal presidente di Cassa forense Nunzio Luciano ad avviso del quale la decisione adottata «è saggia e lungimirante. I professionisti avvocati compresi, così facendo potranno essere in condizione di ricevere un aiuto concreto a fronte delle difficoltà quotidiane dovute alla crisi economica e alla significativa contrazione del reddito. Dare agli avvocati la possibilità di accedere ai bandi che stanziavano fondi strutturali della Ue», ha concluso Luciano, «significa anzitutto venire incontro a una domanda di assistenza concreta e reale dell'avvocatura più in difficoltà, specie donne e giovani, e al contempo evitare gli effetti di una sperequazione fra le imprese e il mondo dei liberi professionisti il cui mercato, unitamente all'assetto organizzativo, sta cambiando profondamente e velocemente». Per i professionisti, però, le novità non sono finite. Sul fronte pagamenti, infatti, insieme ai commercianti saranno tenuti ad accet-

tare il saldo anche di piccoli importi con carte di credito o debito, tranne nei casi di impossibilità tecnica.

Nel dettaglio, poi, novità in arrivo anche per medici o aspiranti tali. Al fine di assicurare la continuità del Ssn a fronte del necessario rispetto delle regole Ue in materia di orario di lavoro e riposo, è prevista la possibilità di effettuare assunzioni a tempo determinato di personale sanitario. Il tutto, però, a fronte di rispettivi risparmi di spesa da parte delle regioni.

Per gli aspiranti camici bianchi e dentisti, invece, via libera alla possibilità di iscriversi all'Enpam (l'ente di previdenza della categoria) già a partire dall'ultimo anno di studi universitari.

*(Italia Oggi,
Beatrice Migliorini)*



FONDI UE ANCHE AGLI AUTONOMI

Professionisti, ma anche il popolo delle partite Iva e i freelance. Con o senza albo. Una platea ad ampio raggio che vale il 12,5% del Pil e che dal 2016, in virtù della legge di Stabilità, potrà attingere ai fondi Ue della programmazione 2014-2020, con pari dignità rispetto alle Pmi.

La novità, introdotta dopo un percorso a ostacoli durante l'iter parlamentare del disegno di legge, accoglie la raccomandazione della Commissione Ue del 2013, che chiedeva al nostro Paese di allinearsi ai partner europei ed estende su base nazionale l'esperienza di alcune regioni che hanno fatto da battistrada. «La misura – spiega il sottosegretario allo sviluppo economico Simona Vicari – è il risultato del Tavolo delle libere professioni istituito dal nostro ministero con i rappresentanti delle varie categorie. Complessivamente negli ultimi tre anni sono stati destinati dalle regioni ai liberi professionisti circa 260 milioni di euro attraverso il Fondo sociale europeo. Il nostro obiettivo era estendere questi strumenti anche al Fesr, il Fondo europeo di sviluppo regionale che finanzia il digitale, l'innovazione e la ricerca, che potrà rappresentare un volano per le professioni rese vulnerabili

dalla crisi e renderle più competitive a livello europeo».

Tra i pionieri della misura ci sono Toscana e Puglia. I professionisti toscani – fanno sapere dalla regione – già dalla programmazione 2007-2013 accedono al bando destinato ai tirocini destinati ai praticanti. Con la programmazione 2014-2020 le opportunità aumentano: vengono finanziati il coworking e gli incentivi per l'occupazione, mentre sono allo studio interventi a sostegno della formazione continua rivolti sia ai professionisti, sia agli imprenditori. I rappresentanti dei liberi professionisti siedono inoltre nei comitati di sorveglianza dei fondi Fse e Fesr della regione. La Puglia ha finora messo a punto due incentivi per agevolare i professionisti nell'ambito della programmazione 2014-2020: i Nidi (nuove iniziative di impresa) e il microprestito. Complessivamente le due misure hanno consentito di concedere finanziamenti per 6,2 milioni. I fondi per le nuove iniziative di impresa si rivolgono ai professionisti in forma associata o società e ne hanno già beneficiato 77 soggetti per 3,9 milioni. Le risorse per il microprestito sono destinate ai professionisti sia in forma singola o in società e finora hanno

finanziato 121 attività per un totale di 2,29 milioni.

Il 4 dicembre la Lombardia ha pubblicato l'avviso di bando per lo sviluppo di prodotti e servizi integrati per la valorizzazione degli attrattori turistico culturali e naturali della regione. Il bando prevede tra i beneficiari i professionisti che svolgono un'attività in forma associata o in società multidisciplinari.

Il Piemonte non ha finora aperto i propri bandi ai professionisti ma «nell'ambito del Fse – fanno sapere – si sta ragionando se includerli tra i beneficiari delle risorse per la creazione di impresa e per l'autoimpiego».

Il Friuli Venezia Giulia si riserva di verificare con l'Agenzia per la coesione e la Commissione Ue le modalità per dare applicazione alla normativa nazionale.

Rispetto alle singole iniziative regionali la legge di Stabilità contiene alcune novità. «In primo luogo – spiega Vicari – per i professionisti che intenderanno accedere ai fondi Ue non esisterà più l'obbligo di iscrizione al Registro delle imprese, con un conseguente alleggerimento burocratico». In secondo luogo il tesoretto potenzialmente a disposizione della nuova platea allargata riguarda il Fse, ma anche il Fesr attraverso i programmi regio-



FONDI UE ANCHE AGLI AUTONOMI

nali (Por) o quelli nazionali (Pon). Sul piatto ci sono 31,1 miliardi di risorse Ue a cui si aggiunge la quota di cofinanziamento nazionale di circa 20 miliardi che d'ora in poi potranno essere destinati a professionisti e Pmi. A questo si aggiungono le risorse gestite direttamente da Bruxelles, come quelle di Horizon 2020, il Programma quadro per la ricerca e l'innovazione, che ha una dotazione di 80 miliardi per tutti i 28 paesi Ue e Cosme, il programma per l'accesso al credito tradizionalmente riservato alle Pmi.

«Per poter cogliere queste opportunità - conclude Vicari professionisti, partite Iva e free lance dovranno attrezzarsi, fare gioco di squadra ed essere pronti a innovarsi. Fare, insomma, un salto culturale, un po' come è successo per le imprese con i distretti e le reti di impresa. Per contribuire a questo processo virtuoso nel 2016 il nostro ministero pubblicherà un bando per favorire le aggregazioni tra professionisti». Nei prossimi mesi inizierà dunque un periodo di preparazione per applicare le nuove misure sul territorio. «Entro febbraio conclude Vicari - aggiorneremo il Protocollo di intesa sul rafforzamento della competitività dei professionisti siglato nel tavolo con le libere

professioni per esortare le regioni a mettersi in regola».

*(Il Sole 24 Ore,
Chiara Bussi)*



CCNL, BUSSOLA PER I PROFESSIONISTI

Semplice, vantaggioso e un ampio ventaglio di istituti contrattuali innovativi tagliati su misura degli studi professionali. Nelle scorse settimane Confprofessioni ha lanciato l'iniziativa «Guida ai vantaggi del Ccnl degli studi professionali» che, attraverso una serie di approfondimenti monografici sui principali istituti del contratto collettivo nazionale, mira a riportare nell'alveo del Ccnl studi i liberi professionisti che applicano contratti di lavoro di altri comparti produttivi, non sempre calzanti con le specifiche esigenze della realtà di uno studio professionale.

Il Ccnl degli studi professionali, stipulato da Confprofessioni con le organizzazioni sindacali di Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs, realizza infatti una disciplina dei rapporti di lavoro che tempera in maniera adeguata le esigenze di flessibilità ed economiche del datore di lavoro con quelle di conciliazione dei tempi di vita e lavoro, di tutela della salute e dell'integrità psico-fisica del lavoratore. Alla luce della libera autoterminazione del datore di lavoro nella scelta del Ccnl da applicare ai rapporti con i dipendenti, è ormai un dato pacifico, confortato dalla prassi normativa e dalla giurisprudenza, che la decisione di so-

stituire il Ccnl applicato presso la propria azienda sia pienamente legittima e attuabile e non richiede neppure l'adempimento di alcun obbligo di comunicazione nei confronti dei centri per l'impiego e dell'Inps. Tale facoltà incontra i soli limiti del rispetto dei diritti maturati dei lavoratori assunti nel periodo precedente la variazione e della irriducibilità della retribuzione.

La variazione non deve però comportare un mutamento peggiorativo delle norme inderogabili di legge e di contratto collettivo e quindi l'applicazione di un trattamento complessivo inferiore, a livello economico e normativo. Il nuovo Ccnl sarà invece integralmente applicabile ai nuovi assunti. Per quel che riguarda le tecniche pratiche utilizzabili per gestire il processo di sostituzione del Ccnl, possono essere seguite due strade: quella del ricorso all'accordo collettivo e quella della decisione del datore di lavoro di intesa con il lavoratore.

Nel primo caso, si attua una procedura negoziale che può portare a un accordo sindacale di armonizzazione finalizzato a mediare i contenuti del Ccnl di provenienza e di quello di destinazione, oppure a un'intesa rigida, che si limiti

a definire la data di decorrenza integrale della nuova regolamentazione contrattuale, la quale si applicherà ai soli neoassunti. In entrambi i casi, è necessario coinvolgere le rappresentanze, aziendali, laddove esistenti, o territoriali, delle organizzazioni sindacali titolari del Ccnl di destinazione. Questa soluzione pare indicata specialmente per i datori di lavoro che ospitano RsaIRsu, o almeno occupino un numero di dipendenti superiore a 15. Nella seconda ipotesi, la sostituzione del Ccnl deriva invece da una decisione del datore di lavoro assunta con il consenso dei lavoratori.

Tale opzione risulta particolarmente adatta a contesti di minori dimensioni ma, comportando l'applicazione immediata della nuova disciplina contrattuale collettiva, rende essenziale l'adozione di maggiori accorgimenti operativi e adattamenti (un riferimento utile può anche in questo caso essere il modello allegato di accordo di armonizzazione). Nello specifico, è consigliabile che il datore di lavoro, previo accordo con il lavoratore, mantenga invariato l'importo della retribuzione corrisposta al momento dell'avvicendamento, attraverso l'erogazione di una voce aggiuntiva a titolo di superminimo individuale.



CCNL, BUSSOLA PER I PROFESSIONISTI

Per quanto attiene alle forme di retribuzione indiretta e differita (tfr, tredicesima, malattia, maternità...), nell'eventualità in cui, in base al Ccnl disapplicato, i lavoratori abbiano maturato trattamenti superiori a quelli dovuti in applicazione del nuovo contratto, è auspicabile che il datore di lavoro accrediti, anche in un periodo successivo, il differenziale economico. Nel caso di un'eventuale disparità tra i trattamenti normativi previsti dai due contratti, occorrerà effettuare una valutazione caso per caso che tenga in considerazione il trattamento complessivo e non solo il singolo istituto. È altresì opportuno segnalare la necessità di garantire a tutti i dipendenti l'iscrizione agli strumenti bilaterali, come gli enti di assistenza sanitaria supplementare (per gli studi professionali Cadiprof), le cui prestazioni sono da considerarsi parte integrante della retribuzione. La scelta della sostituzione del Ccnl applicato in azienda può essere effettuata dal datore di lavoro ponendo a confronto i peculiari strumenti offerti dai diversi contratti. Per ulteriori approfondimenti è possibile consultare il sito internet della Confederazione (www.confprofessioni.eu), dove è stata pubblicata la mo-

nografia «Come passare al Ccnl studi professionali: soluzioni operative» che offre una dettagliata comparazione tra la disciplina di alcuni tra i principali istituti prevista dai contratti collettivi degli studi professionali (Confprofessioni - Filcams Cgil, Uiltucs, Fisascat Cisl), del terziario, distribuzione e servizi (Confcommercio - Filcams Cgil, Uiltucs, Fisascat Cisl) e dei centri di elaborazione dati (Assoced, Lait - Ugl Terziario).

(Italia Oggi)



CHIRURGHICI, MAESTRE, INGEGNERI. L'EXPORT ITALIANO DELLA BONTÀ

Lavorano nelle scuole del Guatemala o negli ospedali iracheni. Tra gli aspiranti medici del Sudan o con i bimbi disabili di Varsavia. E in mille altre situazioni di crisi. Sono il meglio dell'export italiano, volontari e cooperanti con la valigia, semplici cittadini o specialisti dell'aiuto a chi ha bisogno. «Piccoli eroi che in giro per il mondo operano in silenzio, per il bene degli altri». Così li ha definiti il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. L'ha fatto ieri, parlando della dottoressa molisana Rita Fossaceca, uccisa sabato notte in Kenya. E non è un caso. Perché di quest'esercito pacifico - fatto di medici e pensionati, studenti e insegnanti - ci ricordiamo tutti solo davanti a fatti tragici.

Di loro non esiste nemmeno un censimento. Dire quanti siano è un'impresa. Un po' perché vanno e vengono. E poi perché quello della cooperazione è un mondo cambiato in fretta. Sempre meno per volontari e sempre più per professionisti. Persone che non partono più solo per brevi periodi, ma ne hanno fatto un mestiere e una scelta di vita. L'Italia è tra i Paesi più attivi in questo campo, con ben 235 onlus accreditate dal Ministero degli Esteri, autorizzate ad operare fuori dai confini italiani. Una lista che include

tutte quelle più conosciute, da Emergency a Terre des hommes, fino a Cuamm, Unicef, Medici senza Frontiere e così via.

Sempre più spesso, sono organizzazioni che scelgono di reclutare personale in loco, per contribuire fino in fondo allo sviluppo dei Paesi dove intervengono. Un esempio su tutti: Amref, che impiega per il 97 per cento operatori africani. Ma dall'Italia si parte ancora, e tanto. A farlo sono medici specialisti, formatori, ingegneri, e poi i cooperanti di professione. Figure complete, con enormi doti organizzative e capacità di mediazione. Lavorano su progetti lunghi mesi e anni, spesso in mezzo a povertà ed emarginazione, tra conflitti tribali o emergenze sanitarie. A volte, devono accettare il rischio come parte del mestiere.

Molto meno pericolose e impegnative sono invece le vie del volontariato classico, specie da quando i progetti internazionali più di frontiera sono diventati faccenda per il mondo di cui abbiamo appena parlato, quello della cooperazione professionalizzata. Ma anche i volontari «puri» esistono ancora. Chirurghi o maestre elementari, ragazzi o pensionati. Dedicano due, tre, quattro settimane l'anno a campi di lavoro tra l'Africa e

il Sud America. Vacanze solidali con poco di turistico e molto di benefico. «Sono persone che vogliono scoprire se stesse ed essere d'aiuto - dice Sabina Marchetti di IBO Italia - e spesso sognano da anni di fare qualcosa per gli altri. Specie negli ultimi anni, sono in grande maggioranza donne». E una predominanza rosa ha anche l'altra faccia ancora del nuovo volontariato, quello per giovanissimi. Quest'anno, ben 680 posti per il servizio civile erano su progetti all'estero. E poi c'è il servizio di volontariato europeo (SVE): una sorta di Erasmus in cui dedicarsi agli altri. In entrambi i casi, un modello in crescita, a metà strada tra volontariato puro e cooperazione stipendiata. Si parte con le spese pagate dallo Stato o dalla Commissione Europea, dopo aver scelto il progetto in una lunga lista sui siti di riferimento. E spesso si torna cambiati, in modo irreversibile.

*(La Stampa,
Stefano Rizzato)*



PENSIONI, LE PARTITE IVA
VOGLIONO BALLARE DA SOLE

L'annuncio ha generato sconcerto e una tempesta di polemiche. Chi oggi ha 35 anni prenderà una pensione più bassa del 25% rispetto a, quella delle generazioni precedenti pur lavorando almeno fino a 70 anni (sorte che toccherà al 40% dei giovani) ma anche fino a 75 anni (cosa che capiterà a tanti) nell'ipotesi di un tasso di crescita del Pil dell'1%.

I dati erano più o meno noti da tempo, ma sentirli dalla viva voce del presidente dell'Inps, fa sicuramente un certo effetto. Ed è quello che è accaduto nel mondo delle partite Iva dopo la dichiarazione di qualche giorno fa di Tito Boeri, presidente dell'Istituto nazionale della previdenza.

«I poveri giovani non possono continuare a, versare contributi per pagare le pensioni d'oro calcolate con il metodo retributivo, sapendo, senza ombra di dubbio, che le loro rendite saranno veramente misere - sbotta il presidente dei tributaristi Arvedo Marinelli. Il problema deve essere affrontato e i diritti acquisiti, se sono sproporzionati, vanno riadeguati in una visione di vera equità sociale. In tal senso si sono già espressi grandi conoscitori della materia pensionistica ed economisti del calibro di Treu, Damiano, Sacconi, Polverini, Baldassarri e infine lo stesso Tito Boeri».

Il nodo resta quello della divisione della Gestione separata dell'Inps dei lavoratori auto-

nomi da quella degli altri soggetti parasubordinati. In pratica i lavoratori autonomi chiedono una gestione previdenziale solo per loro nella quale i professionisti siano adeguatamente rappresentati. I tributaristi avanzano anche altre proposte come la riduzione della aliquota base contributiva al 24% simile a quella cui arriveranno le altre gestioni Inps come quelle dei commercianti ed artigiani.

«Continuiamo a credere nella possibilità, di un dialogo costruttivo con il governo e l'Inps - continua Marinelli -. Non a caso il presidente dell'Istituto ha, colto nel più profondo significato le nostre proposte dell'aprile scorso perché solo l'equità può ridare il senso di giustizia e di fiducia di cui ha bisogno il nostro Paese».

Un'apertura che non ha stoppato il flusso di proposte dei tributaristi. «Gli obiettivi da raggiungere sono ancora tanti sorride Marinelli. Per questo proponiamo anche la ricongiunzione previdenziale gratuita o onerosa al pari degli altri lavoratori perché è compito istituzionale dell'Inps dare la pensione ai lavoratori valorizzando ogni settimana di contributi. Inoltre proponiamo aliquote ridotte per i giovani che lo richiederanno per i primi cinque anni dell'esercizio della professione e proporzionale al reddito. Per esempio: 50% dell'aliquota base fino a 35 anni e reddito fino a 10 mila

euro; 70% aliquota base fino a 35 anni per redditi da 10 mila, a 20 mila euro; 100% aliquota base oltre i 35 anni e per redditi superiori a 20 mila euro. Tutto questo con l'obiettivo di agevolare l'emersione del lavoro nero e nel contempo facilitare l'inserimento dei giovani che intendono avviare una professione autonoma».

Oltre alla previdenza, il tema più sentito dalla categoria è quello che riguarda il pieno riconoscimento dell'indennità di maternità. «Di recente abbiamo ottenuto l'estensione di questa prestazione anche ai lavoratori e alle lavoratrici iscritte alla gestione separata ricorda il presidente dei tributaristi italiani Problema risolto? Per niente. Perché, per percepire l'indennità, rimane ancora l'assurdo vincolo della dichiarazione di astensione dal lavoro. Come può un professionista astenersi dal lavoro? Chiuderebbe il suo studio. Di fatto, si continua a discriminare i lavoratori autonomi con partita. Iva perché il pagamento dell'indennità è subordinato all'astensione dal lavoro. Le colleghe artigiane e commercianti iscritte nelle analoghe gestioni Inps non hanno questo vincolo. Occorre eliminare questa discriminazione per dare equità al sistema».

(*CorriereEconomia*,
Isidoro Trovato)



CASSE, SALGONO I DEBITI DEGLI ISCRITTI

Casse di previdenza alle prese con l'evasione contributiva. Il fenomeno negli anni della crisi si è acuitizzato e gli enti stanno cercando soluzioni che tengano conto delle diverse situazioni. Perché a volte l'evasione è volontaria, e quindi il professionista pur avendo le risorse, non effettua i versamenti obbligatori, altre volte è causata dalla mancanza di liquidità per difficoltà a incassare o per problemi che compromettono la capacità di guadagno. Tuttavia, quando si salta la scadenza del pagamento dei contributi si cumulano interessi e sanzioni. Il debito cresce e diventa ancora più difficile tornare "in carreggiata". Per accedere al welfare della Cassa, prima, e ottenere la pensione, poi, è necessario che la posizione contributiva sia regolare. Per questo gli enti di alcune professioni, come avvocati e commercialisti, hanno siglato accordi con istituti di credito per consentire prestiti finalizzati proprio alla regolarizzazione della posizione previdenziale.

Il problema è cercare di favorire la regolarizzazione, poiché il monte "crediti da riscuotere" è sempre significativo, e nel fondo svalutazione crediti entrano quelli il cui recupero è "a rischio". Nel fondo crediti, invece, c'è un po' di tutto. Per esempio, nel Fondo crediti verso gli iscritti della Cnpadc-dottori commercialisti, che ammonta a 449 milioni di euro, 140 milioni sono rate. «Quattro anni fa - spiega il presidente di Cnpadc, Renzo

Guffanti - abbiamo introdotto anche per chi versa oltre il minimo, la possibilità di versare in quattro rate, opzione scelta dal 30% degli iscritti». La Cnpadc è un ente con basso rischio di evasione: «il non recuperato rispetto al credito - racconta Guffanti - non arriva all'1%, e prima della crisi era sotto lo 0,4%».

Il fenomeno della morosità varia molto da ente ad ente e, in alcuni casi, raggiunge livelli preoccupanti. Un esempio è Cassa ragionieri dove, si legge nella relazione dei sindaci al bilancio di previsione 2016, «la percentuale della popolazione morosa si aggira intorno al 50%», i crediti da riscuotere sono 430 milioni, di cui 95 milioni rappresentano sanzioni e interessi per morosità. Se si entra più nel dettaglio dei 15.900 morosi quasi 4.900, per un totale di 105 milioni di crediti, hanno chiesto di rateizzare e hanno avviato l'iter per sanare la propria posizione; a oggi fanno sapere dall'ente «la fascia di irregolari non ancora recuperati è di circa 12mila iscritti, per un importo, in linea capitale, di 230 milioni di euro».

Il presidente della Cipag-geometri, Fausto Amadasi, sottolinea come la morosità si è acuitizzata con la crisi: «Abbiamo registrato un aumento esponenziale negli ultimi tre o quattro anni. Prima la contribuzione dovuta e non versata era di circa 100/150 milioni che per buona parte veniva sanata verso la fine della carriera se si esclude il 3-4% fisiologico; oggi si registra una morosità in-

torno ai 600 milioni». Nonostante ciò Amadasi difende il minimo "alto", «necessario per avere una pensione che sia accettabile». Da qui la strategia di Cipag volta a ampliare le opportunità di lavoro dei geometri, per esempio, attraverso convenzioni con Comuni.

Contro l'evasione le Casse oggi hanno nuovi strumenti. Un esempio sono gli accordi con Equitalia per facilitare e rendere più efficaci le procedure di riscossione (è di metà ottobre il protocollo d'intesa siglato dall'Adepp, l'associazione delle Casse previdenziali).

Un secondo incisivo strumento arriva dall'agenzia delle Entrate che - previa convenzione - consente l'accesso alle sue banche dati. Grazie al database fiscale, la Cnpadc-commercialisti nel biennio 2013-2014 ha recuperato circa 50 milioni di contributi evasi.

Una strada che presto seguirà anche Cassa forense: l'accordo dovrebbe diventare operativo già a gennaio; l'ente di previdenza degli avvocati su 1,5 miliardi di contributi annui registra un 20% di evasione (circa 300 milioni). «Tra pagamenti in ritardo, ravvedimento e accertamento - racconta il presidente Nunzio Luciano - alla fine iscriviamo a ruolo circa 80 milioni di euro ogni anno».

*(Il Sole 24 Ore,
Federica Micardi)*



INARCASSA RILANCIAMO IL RAVVEDIMENTO

Ridurre le attuali sanzioni dell'80% e trovare una soluzione con i ministeri vigilanti (Economia e Lavoro) per tagliare il nodo gordiano del pregresso che mai troverà soluzione. La proposta, provocatoria, arriva da Inarcassa, la Cassa di previdenza di ingegneri e architetti che conta circa 170mila iscritti, di cui 30/40mila sono in sofferenza. Il Comitato nazionale dei delegati dell'ente, a metà ottobre, ha deliberato le linee guida per rivedere il sistema sanzionatorio - peraltro già modificato nel 2010 - con due obiettivi: arginare il fenomeno dell'inadempienza previdenziale e ridurre il contenzioso. «La situazione di difficoltà che stiamo riscontrando tra gli iscritti - racconta il presidente di Inarcassa, Giuseppe Santoro - è trasversale in tutte le fasce di età anche se è maggiore tra chi ha 40-50 anni. Inoltre è più pesante tra gli architetti». Secondo Santoro tagliare il contenzioso non significa rinunciare alle entrate. Infatti, l'introduzione nel 2010 di strumenti conciliativi, e cioè il ravvedimento operoso e l'accertamento con adesione - che riconoscono rispettivamente uno sconto sulle sanzioni del 70% e del 30% - insieme con la possibilità di saldare il proprio debito previdenziale a

rate, è stata per molti l'occasione per tornare "in bonis". Inarcassa vorrebbe perciò procedere su questa strada con leve ancora più incisive, perché situazioni irregolari non mettono a rischio solo la pensione ma anche l'attività. Per partecipare agli appalti la regolarità dei versamenti contributivi per chi lavora negli appalti pubblici deve essere certificata; una situazione "irregolare", quindi, preclude possibilità di lavoro aggravando una situazione già critica. Su questo punto Inarcassa il 22 settembre ha semplificato il rilascio del certificato di regolarità alzando la soglia per far scattare l'irregolarità grave (da 100 a 500 euro) e allungando la validità del certificato di regolarità. «Per noi abbattere le sanzioni - spiega Santoro - significa ridurre le liti e tutti i costi che questo comporta, anche perché quando vinciamo dopo anni di attesa (in media otto, ndr) se l'iscritto perdente non ha soldi non portiamo a casa nulla e questo vale in quasi nella metà dei casi.

In Inarcassa i casi di morosità per cifre importanti sono limitati: su 168mila iscritti sono 500, lo 0,3%, coloro che hanno accumulato debiti per circa 80 milioni. Di contro sono tanti gli iscritti che hanno con l'ente debiti conte-

nuti, (il 50% dei morosi si concentra in una fascia di reddito inferiore ai 15mila euro annui); da qui la volontà di evitare che una situazione di momentanea difficoltà venga aggravata da un eccesso di severità. L'idea dell'ente è quella di scontare ulteriormente le sanzioni per chi ricorre al ravvedimento operoso e all'accertamento con adesione; di prevedere una gradualità nelle sanzioni rendendole praticamente irrisorie per i primi 12 mesi e di introdurre un capitolo di spesa nel sistema del welfare integrato a sostegno al reddito per chi si trova in difficoltà. Sul contenzioso pregresso e non recuperabile l'ente, invece, vuole trovare una soluzione, anche normativa, e togliere dal bilancio quei crediti che esistono solo sulla carta.

*(Il Sole 24 Ore,
F.M.)*



MINIMI VS FORFETTARIO

Minimi vs forfettario, la partita volge al termine. Per chi avvia una piccola attività imprenditoriale o di lavoro autonomo dal 1° gennaio 2016 non ci saranno più opzioni possibili, l'unico regime di favore sarà quello forfettario, così come modificato dalla legge di Stabilità 2016.

Da qui al 31 dicembre, dunque, per chi intende avviare una nuova attività in forma individuale che prevede l'apertura della partita Iva sarà ancora possibile effettuare calcoli di convenienza fra il regime dei c.d. minimi disciplinato dai commi 1 e 2 dell'articolo 27 del dl n. 98 del 2011, e il regime forfettario introdotto nel nostro ordinamento dalla legge n.190 del 2014 (legge di Stabilità 2015).

Non esistono formule magiche né soluzioni preconfezionate in grado di far propendere la scelta per uno dei due regimi senza fare valutazioni ad hoc sulle effettive e concrete modalità di esercizio dell'attività. Sono troppe le varianti e le variabili in gioco per fidarsi di soluzioni e scelte dettate da argomentazioni che prescindono da un'analisi approfondita al caso specifico.

Certo, la differente modalità di determinazione del reddito può essere uno dei fattori determinanti nella scelta del regime dei minimi in luogo del forfettario. La possibilità di determinare il reddito imponibile su base analitica (ricavi conseguiti meno i costi sostenuti) potrebbe essere molto più appetibile della determinazione dello stesso sulla base di un

coefficiente moltiplicatore da applicare al totale dei ricavi annui. Anche qui non esistono però soluzioni valide per tutti.

Ognuno dovrà verificare e stimare la propria redditività e vedere se il coefficiente di determinazione del reddito previsto per l'attività svolta nel regime forfettario, conduca a risultati più o meno favorevoli rispetto alla differenza analitica tra ricavi e costi prevista dal regime dei minimi.

Altra variabile dalla quale può dipendere la scelta del regime è quella previdenziale. Mentre per i forfettari sono previsti sconti e riduzioni sulla contribuzione minimale di artigiani e commercianti, nessuna agevolazione in tal senso è concessa dal regime dei minimi.

Dal punto di vista soggettivo invece i due regimi si equivalgono. Possono accedervi unicamente gli imprenditori e i liberi professionisti che esercitano l'attività in forma individuale, con l'unica eccezione, valevole però in entrambi i regimi, dell'impresa familiare.

Notevoli invece sono le differenze in relazione ai requisiti necessari per l'accesso ai due regimi a imposta sostitutiva dedicati alle piccole partite Iva.

Mentre nei minimi è necessario il requisito della novità dell'attività che non deve mai essere la continuazione di quella precedentemente svolta anche sotto forma di lavoro dipendente, nel regime forfettario non vi sono limiti in tal senso. Sempre nel re-

gime forfettario è possibile accedere anche se si è già posseduto una partita Iva negli ultimi tre anni precedenti che invece costituisce causa ostativa per l'accesso al regime dei minimi.

Inoltre nel regime forfettario, al contrario di quello dei minimi, è possibile anche sostenere spese per l'impiego di lavoratori o collaboratori, a patto che l'importo delle stesse non sia superiore a 5 mila euro lordi annui.

Anche la dotazione di beni strumentali è più ampia nel regime forfettario rispetto a quello dei minimi.

Nel primo gli stessi non devono superare quota 20 mila euro al 31 dicembre dell'esercizio precedente a quello di ingresso nel regime, mentre per i minimi tale quota è ridotta a 15 mila euro e si determina quale media mobile su base triennale.

Quanto alla durata di permanenza nel regime mentre quello dei minimi si presenta comunque a scadenza, o per il raggiungimento del 35° anno di età o per compimento del quinquennio dall'ingresso, il regime forfettario potrebbe avere invece anche una durata indeterminata qualora non si verificano cause di esclusione, quali in primis il superamento del limite dei ricavi su base annua previsto per l'attività svolta.

*(Italia Oggi Sette,
Andrea Bonghi)*



AUTONOMI, POLIZZA-CREDITI DETRAIBILE

Il giovane professionista potrà detrarre fiscalmente i premi assicurativi corrisposti per tutelarsi in caso di insolvenza del cliente. Se arriva un figlio si avrà la possibilità di ricevere l'indennità di maternità pur continuando a lavorare (non scatta l'astensione obbligatoria); e alla nascita del bambino si ha diritto, pure, a un congedo parentale di sei mesi (entro i primi tre anni di vita del fanciullo).

Sale fino a 10mila euro l'integrale deducibilità dei soldi investiti in formazione (corsi, master e convegni, ad eccezione delle spese di viaggio); e in caso di infortunio il "contratto" con il committente si sospende (e non si estingue). La legge di Stabilità, approvata prima di Natale, fa nascere un fondo di 10 milioni per il 2016, 50 milioni a regime dal 2017, per la tutela del lavoro autonomo (e per implementare il lavoro flessibile); e il governo è pronto a presentare a gennaio, alla riapertura delle Camere, il ddl che riordini rapporti d'impiego dei professionisti.

I tecnici di palazzo Chigi e Ministero del Lavoro hanno messo a punto un articolato di una quindicina di articoli: «È il primo testo unitario sul lavoro autonomo sottolinea Maurizio Del Conte, professore di diritto del Lavoro alla

Bocconi di Milano e consigliere giuridico del premier Renzi -. Con il Jobs act abbiamo investito sui rapporti subordinati a tempo indeterminato, e dal 1° gennaio partirà l'operazione di pulizia delle false collaborazioni. Ora vogliamo chiudere il cerchio e tutelare i rapporti genuini. Crediamo che sia il momento di valorizzare il lavoro autonomo, che merita una sua specifica disciplina».

Partiamo dal "capitolo" compensi. Qui il provvedimento apre alle partite Iva la possibilità di sottoscrivere una polizza assicurativa che le tutela contro il ritardo nei pagamenti delle fatture, e dipartire in detrazione i premi pagati. Oggi il professionista si limita ad aspettare il corrispettivo e, al più, si rivolge ai servizi di recupero crediti degli ordini professionali. «Siamo consapevoli che per piccoli numeri la polizza può essere un costo eccessivo - evidenzia Del Conte -. Ma se il sistema decollerà siamo altrettanto sicuri che i premi assicurativi caleranno rapidamente e la tutela sarà accessibile anche ai giovani». Il ddl individua poi tassativamente le clausole, inserite o spesse volte imposte, dal committente che sono abusive: «Si vieta, a pena di nullità, la facoltà di modificare unilate-

ralmente le condizioni di contratto - spiega Del Conte -. E si considerano illecite pure le clausole che fanno recedere dal contratto senza preavviso, o che fissano termini di pagamento troppo lunghi, superiori ai 60 giorni».

Novità anche in caso di malattia. Se si superano i 30 giorni, il lavoratore può sospendere il versamento dei contributi per tutta la durata del periodo, fino a un massimo di due anni. La restituzione del debito previdenziale maturato potrà avvenire per rate nell'arco di un periodo pari a tre volte quello di sospensione dell'attività professionale.

Il ddl disciplina poi il delicato tema delle invenzioni del lavoratore. In caso di apporti originali o di vere e proprie invenzioni fatte in esecuzione o in adempimento del contratto, si stabilisce che i relativi diritti di utilizzo economico spettano al professionista, e non al committente, che al più ne può trarre un vantaggio. Un incentivo fiscale (la deducibilità piena) viene riconosciuto pure per le spese sostenute dal lavoratore per servizi personalizzati di certificazione delle competenze, orientamento, sostegno all'autoimprenditorialità o riqualificazione professionale, erogati da organismi accreditati. In tutti questi casi, l'agevola-



AUTONOMI, POLIZZA-CREDITI DETRAIBILE



zione scatta entro un limite annuo di 5 mila euro. Le nuove norme intervengono pure sull'accesso ai bandi delle pubbliche amministrazioni. Qui, precisa Del Conte, si impone alle Pa di non limitare la partecipazione ai progetti agli autonomi, per esempio, richiedendo obbligatoriamente l'iscrizione alle Camere di Commercio o di associarsi in società. E così, nel caso in cui un comune lanci un bando per rifare il proprio sito internet, potranno partecipare sia gruppi di professionisti, sia, avendone le competenze, il singolo lavoratore autonomo. Da quanto si apprende il ddl viaggerà, in Parlamento, come "collegato" alla legge di Stabilità, e potrebbe imbarcare un altro pacchetto di disposizioni in tema di lavoro agile (da non confondersi con il mero telelavoro). Per lavoro agile si intende una prestazione di lavoro subordinato svolta solo in parte all'interno dei locali aziendali, anche con strumenti tecnologici, rispettando i vincoli orari previsti. La legge regolerà, tra l'altro, l'assicurazione obbligatoria e permetterà di considerare questa modalità di impiego come una forma di produttività, con l'estensione, quindi, degli incentivi fiscali e contributivi introdotti dalla Stabilità.

Positive le prime reazioni al Ddl: « È opportuno che il governo regoli il lavoro autonomo - dice Cesare Damiano (Pd) -. Alcune misure sono condivisibili; ma l'aliquota al 27% deve essere mantenuta anche oltre il 2016».

*(Il Sole 24 Ore,
Claudio Tucci)*



LA SPENDING REVIEW TAGLI ALE PARCELLE

A prezzi stracciati. O niente. Per lavorare con Pubblica amministrazione ai professionisti vengono richiesti «saldi» e «prezzi promozionali» senza i quali si rimane fuori dalle gare. La denuncia si allarga a macchia d'olio e riguarda innanzitutto gli avvocati ma anche architetti, ingegneri e tutte le categorie che hanno a che fare con enti pubblici e le società partecipate. Si tratta di un fenomeno che è nato con l'esigenza della spending review ma che adesso è diventato altro: basta studiare per l'assegnazione di incarichi di consulenza continuativa da parte delle amministrazioni locali per scoprire che per essere competitivi gli studi legali devono scontare tra il 10 e il 20% i minimi tariffari. In realtà le tariffe sarebbero state abolite nel 2012 nell'ambito della riforma delle professioni ma in compenso sono stati fissati dei parametri base a cui la magistratura può appellarsi nel caso di controversia. Proprio quei parametri si sono, di fatto, trasformati in minimi tariffari. Sulla base di questi dati la Pubblica amministrazione fa partire le gare al ribasso tra i professionisti. Ma con sconti fissi. Per esempio, per entrare a far parte della schiera dei consulenti legali di Cosap, Enav o Ferrovie dello Stato, bisogna abbattere gli onorari minimi dal 10 al 25%. In un'inchiesta del sito Legalcommunity.it emerge che in Cassa depositi e prestiti l'assegnazione del mandato per

l'assistenza dell'emissione di un prestito subordinato sul mercato europeo viene pagata 70 mila euro mentre l'appalto per la manutenzione e il lavaggio di tende e carta da parati della sede di Roma viene retribuito con più di 106mila euro.

Qualcosa di molto simile accade anche nel mondo degli appalti per le opere pubbliche. Il codice degli appalti risale al 2006, ma si tratta di un testo con 257 articoli e un regolamento con più di 359 allegati. Un mare magnum che non ha scoraggiato sprechi, varianti, ricorsi, infiltrazioni mafiose. Questo perché in un sistema troppo complesso è facile infiltrare le storture. Per esempio, uno studio di architettura vince con il ribasso del 70% la gara per un'opera pubblica e dichiara di realizzare il progetto in 90 giorni. Si tratta di una tempistica improponibile per qualsiasi opera pubblica. Risultato? A questo punto scatta il nuovo bando per l'appalto integrato ovvero imprese che si candidano a fare il progetto esecutivo e i lavori. Anche qui al ribasso di costi e tempi. Si crea un vortice pericoloso: l'impresa (che subappalta a bassissimo costo il progetto a suoi professionisti) farà un progetto vago, con materiali meno costosi e soluzioni meno complesse perché deve recuperare lo sconto del 40%. Dunque la spending review fatta per risparmiare su costi e parcelle ricade sulla collettività a causa della scarsa qualità delle

consulenze. Il compito della pubblica amministrazione dovrebbe essere quello di scegliere il miglior servizio possibile al miglior prezzo di mercato. Se salta il meccanismo ci si ritrova davanti a distorsioni o (peggio) speculazioni. Il tutto in un momento in cui i professionisti denunciano un ulteriore crollo dei fatturati. Ieri l'Adepp (l'Associazione degli enti di previdenza privata) ha fatto sapere che dal 2007 al 2014 i redditi dei professionisti sono calati del 18,35%. Una situazione ancor più drammatica se si considera che colpisce i più giovani. Un professionista, appena entrato nel mondo del lavoro guadagna in media 12.469 euro lordi all'anno e un trentacinquenne poco di più (17.852 euro lordi all'anno). Proprio i giovani sono quelli disposti a decurtarsi di più i compensi pur di lavorare con la Pa. Ma spendere meno non equivale a spendere meglio. Nel gran bazar degli sconti sono in pochi a trovare gli affari.

(Corriere della Sera, Isidoro Trovato)



PROROGATI TUTTI I BONUS EDILIZI

Nella legge di Stabilità 2016 sono numerose le novità che influenzeranno, dal prossimo anno, le scelte dei proprietari di immobili.

Intanto le detrazioni del 50% e 65% sono state prorogate fino al 31 dicembre 2016. E questo riguarda tutti i bonus edilizi, cioè quelli per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio, per il risparmio energetico "qualificato" degli edifici, per le schermature solari, per gli impianti di climatizzazione invernale dotati di generatori di calore alimentati da biomasse combustibili e per le misure antisismiche.

L'agevolazione per gli interventi sul risparmio energetico qualificato degli edifici (65%), poi, è stata estesa anche ai dispositivi multimediali per il controllo da remoto degli impianti di riscaldamento e climatizzazione ed è stata data la possibilità ai contribuenti incapienti di cedere l'agevolazione alle imprese che hanno eseguito i lavori sulle parti comuni condominiali.

Per il bonus mobili e grandi elettrodomestici (sempre legati all'arredamento delle abitazioni ristrutturate e per le quali si beneficia, dopo il 26 giugno 2012, del relativo incentivo Irpef del 50%), la legge di Stabilità 2016 ha prorogato fino alla fine del 2016 la generale detrazione del

50% (nel limite di 10mila euro di spesa). Inoltre, è stata introdotta per il 2016 una nuova detrazione Irpef del 50% per le giovani coppie per l'acquisto di mobili (non per i grandi elettrodomestici) ad arredo dell'unità immobiliare, acquistata dagli stessi e da adibire ad abitazione principale. Il limite di queste spese agevolabili sarà di 16mila euro: quindi, la detrazione Irpef massima sarà di 8mila euro. Questa dovrà essere ripartita tra gli aventi diritto in dieci quote annuali di pari importo. Solo per il 2016, poi, si potrà detrarre dall'Irpef, fino alla concorrenza del suo ammontare e in dieci anni, il 50% dell'importo corrisposto per il pagamento dell'Iva in relazione all'acquisto, effettuato dal 1° gennaio 2016 ed entro il 31 dicembre 2016, di unità immobiliari a destinazione residenziale, di classe energetica A o B ai sensi della normativa vigente, cedute dalle imprese costruttrici delle stesse.

Per quanto riguarda infine Imu e Tasi dal 2016 non sarà più dovuta la Tasi sulle unità immobiliari destinate ad abitazione principale dal possessore o dall'utilizzatore e dal suo nucleo familiare, tranne che per le categorie catastali A/1 (abitazioni di tipo signorile), A/8 (ville) e A/9 (castelli

e palazzi eminenti). L'Imu e la Tasi, inoltre, a determinate condizioni, non si applicheranno più per le unità immobiliari (diverse da quelle classificate nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9), concesse in comodato ai parenti in linea retta entro il primo grado, a patto che le utilizzino come abitazione principale e che il contratto di comodato sia registrato. Tra le altre misure per la famiglie figura la carta elettronica del valore di 500 euro per tutti i ragazzi italiani che compiranno 18 anni nel 2016, da spendere in teatri, musei, aree archeologiche, mostre, eventi culturali e per l'acquisto di libri. Agli studenti dei conservatori e dei licei musicali sarà invece assegnato un contributo una tantum di mille euro per l'acquisto di uno strumento nuovo.

Sempre per i giovani è stata prorogata al 2016 la decontribuzione per i neo-assunti che cala però al 40% e avrà durata biennale.

Sul fronte delle pensioni è stato invece anticipato al 2016 l'incremento della no tax area per gli over 75 a 8mila euro. Inoltre è stata prorogata la sperimentazione dell'opzione donna, in scadenza il 31 dicembre 2015, condizionata a eventuali risparmi di spesa risultanti dal monitoraggio ef-



PROROGATI TUTTI I BONUS EDILIZI

fettuato dall'Inps. Infine, i lavoratori, a tre anni dai requisiti per la pensione, potranno accedere al part time incentivato.

Oltre alle imposte sulla casa ci sono novità anche per il canone Rai che scende a cento euro l'anno e viene inserito nella bolletta elettrica. Il pagamento avverrà in rate mensili a partire da luglio 2016 (il 67% dell'eventuale extragetto derivante dalla misura andrà alla Rai).

Prorogato fino al 2016, il voucher baby Bitter verrà esteso, in via sperimentale, anche alle madri lavoratrici autonome o imprenditrici, mentre il congedo obbligatorio dei papà, per la nascita dei figli, sale a due giorni che possono essere goduti anche separatamente.

*(Il Sole 24 Ore,
E.Bronzo e L.De Stefani)*



TASSAZIONE IMMOBILI: CINQUE MOTIVI PER RIVEDERLA

La proposta del governo di togliere l'imposta sulla prima casa a tutti, indipendentemente dalle dimensioni e dal valore, è una proposta discutibile, ma non mi sembra che sia incostituzionale. Sicché l'appello alla Costituzione - fatto dai critici della proposta - sembra esagerato. Politicamente il richiamo alla Costituzione è un'arma delicata che va saputa maneggiare. L'imposta sulla casa è una imposta reale e quindi, secondo una tradizione giuridica consolidata, sconta l'imposta proporzionale. Soltanto nel dopo guerra (1947) ci fu imposta straordinaria progressiva sul patrimonio. Ma era una imposta limitata nel tempo e colpiva l'intero patrimonio. D alle imposte fondiarie, all'Ilor e alle imposte reali, le case sono tassate con aliquote proporzionali.

La tassazione sugli immobili non conosce una base teorica chiara. Eppure si tratta di beni facilmente individuabili caratterizzati da una loro precisa destinazione (l'agricoltura e quel bisogno fondamentale dell'uomo e della famiglia che è la casa) e dall'essere per la collocazione nel territorio oggetto naturale di tassazione locale che esigerebbe che l'ente locale dovrebbe concorrere con maggiori poteri alla disciplina

di essa (prima casa compresa). *Dulcis in fundo* il sistema catastale la cui riforma prevista dalla legge delega è stata rinviata sine die. La scelta del governo si limita a cancellare l'imposta sulla prima casa al di fuori di ogni criterio solo allo scopo di ottenere maggiori consensi elettorali.

Una proposta diseducativa, più strumento di propaganda che scelta di razionalità impositiva, senza riferimento ai criteri di imposizione e al rapporto con le altre imposte che colpiscono gli immobili. La rispondenza di un determinato sistema ai principi costituzionali non è un fatto che possa essere giudicato in base ad una agevolazione. Questa neutralizza la tassazione nella sua entità, diventa quindi discutibile che introducendo una agevolazione si introduca contemporaneamente una imposizione progressiva sul patrimonio, come si è proposto da alcuni. La progressività secondo la Corte Costituzionale si riferisce all'intero sistema tributario e non alle singole imposte. Al principio di progressività incide sul complesso del sistema fiscale e non su ciascuno dei tributi; in modo che non vieta una singola imposizione ispirata a principi diversi da quello della progressività» (30/1964). E il

giudizio sul sistema è un giudizio politico che sfugge ad ogni precisazione. Un'imposta progressiva sul patrimonio richiederebbe comunque una revisione della tassazione sui redditi. In un libro bianco sulla tassazione degli immobili vi sono delle indicazioni che potrebbero fornire la base di proposte che dovrebbero essere condivise da tutti:

- 1) migliorare la distribuzione del carico fiscale dal punto di vista dell'equità, cioè del trattamento fiscale di contribuenti che si trovino in condizioni simili;
- 2) favorire la mobilità della proprietà immobiliare per una sua più razionale utilizzazione;
- 3) agevolare l'acquisizione della proprietà della casa, concedendo una sostanziale detassazione della prima casa di proprietà utilizzata come residenza abituale;
- 4) contenere l'artificiosa dinamica dei prezzi delle abitazioni prodotta dall'effetto di ritenzione (o di immobilizzazione) e rilanciare l'attività edilizia;
- 5) offrire un ruolo più attivo degli enti locali restituendo loro forme di autonomia tributaria. Sono cose proprie di un governo che si proponga un programma e non si limita ad interventi



**TASSAZIONE IMMOBILI:
CINQUE MOTIVI PER RIVEDERLA**

sporadici. L'esenzione da sola non vuol dire niente se non accompagnata da altre misure. Su questo terreno l'opposizione dovrebbe inserire le proprie critiche e le proprie proposte. Altrimenti la prima casa diventa solo un pretesto per una lotta politica impropria, sia da parte del governo che delle opposizioni.

*(Il Sole 24 Ore,
Enrico De Mita)*

TORNA IL SEGNO POSITIVO PER IL MERCATO DELLE CASE

Tempo di bilanci in questa fine d'anno, anche per il settore immobiliare. Ad aiutare nella lettura di un mercato residenziale che viaggia verso una fase di stabilizzazione, anche se a velocità ridotta, sono i dati di report e Osservatori. Ultimo lo studio di Moody's che proprio questa settimana ravvisa nel settore delle compravendite di abitazioni in Italia segnali di uscita definitiva dalla crisi e avvio verso una fase di stabilità che caratterizzerà tutto il 2016, anche se permangono, a detta di Carole Bernard, vice presidente senior analyst di Moody's, alcuni problemi strutturali, dalla disoccupazione a una crescita della popolazione in contrazione.

La settimana scorsa erano stati, invece, i dati dell'agenzia delle Entrate sul terzo trimestre 2015 a decretare la ripresa delle compravendite di case, con scambi in aumento del 10,8% tra luglio e settembre, dopo un già positivo secondo quarter (+8,8% gli scambi su un anno prima). Segnali di rasserenamento, con i capoluoghi locomotive del recupero, ma non abbastanza forti da decretare una ripresa consistente del mercato. Deciso sarà l'ultimo trimestre, storicamente il più importante, dal quale si attende un segnale chiaro e de-

finitivo sulla rotta intrapresa dal mercato.

«L'anno probabilmente chiuderà a quota 442mila compravendite - dice Luca Dondi, direttore generale di Nomisma -, con aumento del 6%, in un quadro che rimane complesso». Ben lontano dal picco del 2006 a circa 860mila contratti, ma anche al di sotto di quella soglia di 500mila transazioni che decreterebbe un buono stato di salute per il mercato italiano. Soglia di resistenza abbattuta dalla crisi. Nei primi nove mesi 2015 quindi le compravendite sono state 317.072 contro le 300.859 di un anno prima. A pesare sono ancora una volta l'andamento dell'economia, la disoccupazione e la fiducia dei compratori, a cui fanno da contraltare tassi di interesse decisamente appetibili e le quotazioni del mattone scese in maniera considerevole in questi quasi otto anni di crisi. Dove pende l'ago della bilancia? Dipende da necessità e aspettative del singolo, anche se in linea di massima gli italiani si stanno riaffacciando al mercato immobiliare, anche in un'ottica di investimento oggi che il panorama generale non offre altre asset class con rendimenti interessanti. Ma anche il mattone, bisogna ricordarlo, messo a reddito non rende più di un 2% netto, ap-

pesantito datasse e spese di ordinaria e straordinaria manutenzione. Ma se da un lato la propria abitazione ha perso valore, e la mancanza di inflazione non aiuta a recuperarne, è anche vero che nel momento della vendita si cede a sconto ma si compra anche a prezzi più convenienti e il gap, soprattutto per chi cambia casa per allargare gli spazi, a volte è vantaggioso. Diverso è il discorso per seconde e terze case, un investimento che ha perso appeal e che oggi sconta anche tempi lunghi di vendita e prezzi in deciso calo.

Aumenta invece la presa che l'acquisto immobiliare ha sui giovani. Dai dati sull'incremento della domanda di mutui nei primi nove mesi 2015 emerge che si è verificata una vera e propria impennata nelle cittadine minori, da La Spezia a Vercelli e Siena. «Il dato sottintende una propensione all'acquisto - non sempre i mutui saranno stati poi accordati - nelle cittadine dove in media 60-70 mq costano 100mila euro - dice Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari -. Qui anche un giovane al primo impiego può, con l'aiuto di genitori e parenti, considerare l'acquisto con un mutuo la 40-50%. Nelle grandi città in media, anche in periferia, il costo minimo di 70 mq è di



**TORNA IL SEGNO POSITIVO
PER IL MERCATO DELLE CASE**

200mila euro. Ma il reddito più o meno è lo stesso, cambia quindi considerevolmente il potere di acquisto». A Milano il dato si contrae (+57% la domanda di mutui in nove mesi) perché spesso qui si acquista in contanti, una domanda di investimento che arriva da chi lavora in città o vi mandai figlia studiare.

«La domanda di mutui è un indicatore importante - dice Dondi -, ma se messa in relazione all'offerta di mutui, si mostra positiva ma inferiore rispetto al passato. L'aumento delle compravendite è infatti di entità inferiore. Anche se la componente di mercato sostenuta dal credito è cresciuta in termini di quota passando dal 45 al 55%».

*(Il Sole 24 Ore,
Paola Dezza)*



RISPARMIO E SICUREZZA SPINGONO LE CASE IN LEGNO

Ormai possiamo dirlo: non siamo più una nicchia, ma un segmento di mercato a tutti gli effetti». Per il presidente di Assolegno, Emanuele Orsini, le ragioni della crescita delle costruzioni in legno in Italia non possono più essere circoscritte all'incremento fisiologico di un settore che muove i primi passi. Certo, i numeri in Italia sono ancora minoritari se confrontati a quelli dell'edilizia tradizionale, ma di tutto rispetto in termini assoluti, come emerge dal Rapporto Case ed edifici in legno 2015 realizzato dal centro studi di FederlegnoArredo Eventi, che sarà diffuso oggi. Lo scorso anno sono state ultimate nel nostro Paese 3.025 costruzioni in questo materiale, per un fatturato complessivo di 658milioni. Il dato più interessante è che - confermando una tendenza in atto ormai da alcuni anni - questo settore ha continuato a crescere proprio nel periodo in cui, viceversa, l'industria italiana delle costruzioni registrava perdite anche pesanti. Tra il 2010 e il 2014 il numero di abitazioni in nuovi fabbricati a uso residenziale (esclusi ampliamenti) è diminuito del 60%, mentre gli investimenti complessivi nel comparto edilizia sono crollati di quasi il 35% dal 2008 a oggi (stime Ance). Viceversa, la produzione di edifici prefabbricati in legno (anche a uso non residenziale) è cresciuta del 7,7% dal 2010 al 2014, passando da 559 milioni a 602,5 milioni di euro. Dei 54mila permessi di costruire

rilasciati nel 2014 (stime Ance), le abitazioni in legno rappresentano il 6,4%. Una quota importante, se si considera che, fino a una decina di anni fa, tale percentuale si aggirava attorno al 2% del costruito.

Ma, al di là dei numeri, sono alcuni fattori qualitativi che decretano, secondo le parole di Orsini, «il successo del legno nell'edilizia». Il suo utilizzo, infatti, va ormai ben oltre il settore residenziale, a cui fino a pochi anni fa era limitato. Questo ampliamento delle sue applicazioni è insieme il risultato sia dell'impiego di nuove tecnologie (come i pannelli in legno massiccio a strati incrociati Xlam), sia di un cambio di mentalità nei consumatori, che hanno diffuso un po' in tutta la Penisola questo genere di edifici. La maggior parte è concentrata al Nord (Trentino Alto Adige, Lombardia e Veneto sul podio), ma sempre più progetti interessano anche le regioni del Centro e del Sud dove, secondo il vicepresidente del gruppo altoatesino Rubner Holzbau (tra le aziende leader del settore), si aprono importanti potenzialità per i prossimi anni. L'Italia sta inoltre recuperando rapidamente il ritardo rispetto ai Paesi del Centro e Nord Europa e oggi è al quarto posto in Europa per produzione di edifici in legno, con una quota del mercato dell'8,4%, preceduta da Germania (25,4%), Regno Unito (19,2%) e Svezia (15,6%). Nonostante il 90% delle nuove costruzioni in legno realizzate in

Italia sia a uso residenziale, «sempre più spesso anche imprese, catene della grande distribuzione ed enti pubblici scelgono il legno per realizzare stabilimenti, centri commerciali, impianti sportivi ed edifici scolastici», spiega il presidente di Assolegno. Le ragioni sono le più diverse: la possibilità di ottenere in tempi rapidi strutture ad alto risparmio energetico (circa il 40%) di classe energetica A; ma anche la maggiore sicurezza sul fronte antisismico e in caso di incendi. Tanto che, spiega Stefan Rubner, rispetto al passato sono molto cambiati anche i clienti: non più soltanto una nicchia di consumatori con alta disponibilità economica e alto grado di istruzione, ma un mix di consumatori di ogni fascia sociale e reddituale.

E la tendenza alla crescita non sembra fermarsi, osserva Emanuele Orsini, sebbene il fatturato si sia stabilizzato (anche in conseguenza della stagnazione generale del settore immobiliare): «il dinamismo del mercato delle costruzioni in legno che appare nella ricerca è confermato dall'ottimo andamento degli ordinativi: numerose aziende del settore hanno già ordini vicini al 60% della produzione programmata nel 2016».

*(Il Sole 24 Ore,
Giovanna Mancini)*



IL 95% DEGLI AFFIDAMENTI È IN HOUSE

Il ministero dell'Economia ha pubblicato il Rapporto sulle partecipazioni 2013 delle Pa, ulteriormente migliorato sia sul piano della analisi sia in termini di capacità di copertura (sono risultate adempienti il 56% per cento delle amministrazioni, tra cui il 61% dei Comuni. L'anno passato aveva risposto solo il 46% delle Pa). Il campione, peraltro, è integrato con altre fonti di informazioni e, quindi, il quadro rappresentato è pressoché completo e ricomprende anche le aziende speciali, i consorzi, le fondazioni e altre figure giuridiche. Se ci limitiamo a guardare le amministrazioni locali, risultano esistenti 7.877 aziende, di cui 6.135 hanno regolarmente pubblicato il bilancio, dato giustificato anche dal fatto che non tutte le società sono attive (per quanto riguarda gli enti locali lo sono circa l'82%). I valori in gioco sono rilevantissimi: si parla di 400mila addetti e di un valore della produzione superiore ai 100 miliardi di euro. È un mondo, però, che opera sostanzialmente fuori dalle regole di mercato: su 11.100 affidamenti rilevati dal Mef, 10.500 sono affidamenti in house, ovvero senza procedura a evidenza pubblica. Un'opzione legittima, che però dimostra il fallimento degli sforzi di liberalizzazione che il legislatore persegue

ormai da quasi 20 anni. Sembra avere più successo, anche se in termini relativi (ovvero di rallentamento del tasso di crescita), la scelta di scoraggiare la creazione di nuove società. Il numero di nuove aziende pubbliche, infatti, è cresciuto costantemente a partire dal 1990, ha raggiunto il suo acme tra il 1995 e il 2006 ma, a partire da quella data, è andato sensibilmente riducendosi. In verità ci sono anche segnali di flessione, visto che una buona quota delle aziende partecipate è, se non altro, in liquidazione (12,5%). E' chiaro però, che dopo l'ubriacatura degli ultimi anni, un lavoro di razionalizzazione da fare è necessario, ma certo non sarà facile e richiederà tempi lunghi. Delle circa 6mila società che hanno presentato il bilancio 2013, il 60% dichiara un utile di esercizio, per un totale di utili pari a 1,6 miliardi di euro. Il 12% è in pareggio, mentre le restanti società, pari al 28% del totale, presentano però perdite per quasi un miliardo. Si conferma, però, un dato stupefacente, già rilevato dallo stesso Rapporto negli anni precedenti e nel programma Cottarelli: oltre la metà delle perdite è concentrato in appena 16 società, che presentano ciascuna perdite pari a oltre 10 milioni di euro.

Da qui una semplice conside-

razione: se si pensa che il primo problema sono le perdite, perché il legislatore non si decide ad affrontare questi pochi casi, piuttosto che continuare a prendere provvedimenti che rischiano di penalizzare proprio chi funziona ragionevolmente bene? Anche perché, scorrendo l'elenco, ci si accorge che i "primi classificati" sono, per una buona metà, i soliti noti, tra cui trionfa, costantemente al primo posto, l'azienda di trasporti di Roma, con 220 milioni di rosso.

Si intervenga, anzitutto, su queste situazioni, con la necessaria radicalità, e non si penalizzi tutto il sistema. E si tenga conto che nel mondo delle partecipate ci sono servizi pubblici di importanza strategica (le aziende di servizi a rete rappresentano un quinto del totale e il 60% del valore della produzione) e aziende di cui magari si può fare a meno. In ogni caso, dare il medesimo antibiotico a tutti i malati non è certo una buona cura. E se si pensa di prescrivere anche a chi malato non è, diventa assai probabile che non troveremo Ippocrate molto d'accordo.

*(Il Sole 24 Ore,
Stefano Pozzoli)*



GOTTARDO, SEI MILIARDI DAI RITARDI

La Svizzera corre, l'Italia è ferma. È questo, in sintesi, il messaggio che affiora dal dibattito organizzato ieri, a Milano, dal Certet Bocconi sul corridoio multimodale Italia-Svizzera e sull'impatto che le grandi opere ferroviarie elvetiche, in corso di realizzazione, avranno sul sistema della logistica e dei trasporti del Nord-Ovest.

Lo sviluppo della portualità ligure - spiega il rapporto curato da Oliviero Baccelli, direttore del Certet Bocconi - e il completamento dei tunnel svizzeri, previsti entro il 2016 (tunnel del Gottardo) ed entro il 2020 (tunnel del Ceneri), non sono accompagnati, sul versante italiano, in modo adeguato dallo sviluppo delle reti ferroviarie di accesso e «pertanto - si legge nel rapporto - l'ipotesi di poter ribaltare le condizioni di competitività della portualità del Mediterraneo rispetto a quella del Nord Europa saranno disattese per un periodo transitorio».

Il «periodo transitorio» è fissato dal Certet in cinque anni, ovvero dall'inaugurazione del nuovo tunnel di base del Gottardo (2016), parte integrante del corridoio Reno-Alpi (Genova-Rotterdam), fino all'attivazione del Terzo valico Genova-Milano (2021). Secondo le stime del Certet, i

cinque annidi ritardo della parte italiana del corridoio Reno-Alpi causeranno al sistema Italia mancati introiti per circa sei miliardi di euro (1,2 miliardi l'anno), in termini di: sviluppo frenato del traffico merci sull'asse Genova-Rotterdam, mancati miglioramenti della qualità dei servizi di trasporto e mancata riduzione dei costi. Tra l'altro ci rimette pure il Fisco, visto che ben il 55% di questo valore è potenzialmente destinabile all'erario italiano. «Lungo il corridoio Reno-Alpi - spiega Baccelli - è previsto un aumento dei flussi di merce di circa 1400 o tra il 2010 e il 2030. In particolare, lungo questa direttrice i traffici ferroviari, grazie ai nuovi tunnel di base svizzeri, potranno crescere del 55%. È un'opportunità che l'economia italiana, i porti liguri e le imprese esportatrici del Nord-Ovest non devono lasciarsi sfuggire». Per i porti liguri (si veda l'altro pezzo in pagina) il corridoio multimodale Italia-Svizzera permetterà di estendere i bacini di mercato ben oltre le Alpi, facendo diretta concorrenza ai grandi scali del Nord Europa.

Il problema è che, al momento, l'Italia non è pronta ad agganciare i grandi assi di trasporto intermodale. «Oggi - afferma Giancarlo Laguzzi,

presidente di Fercargo, l'associazione delle imprese ferroviarie merci private - il Terzo valico è un progetto di galleria, non un progetto di sistema». Ma per trasformarlo in un progetto di sistema è necessario l'appoggio del mondo politico. Entro il 2020 la Svizzera completerà sugli assi ferroviari un piano di investimenti di 17,6 miliardi di euro, tutti già finanziati. L'Italia ha in programma 11 miliardi di euro di investimenti entro il 2025, di cui attualmente solo 3,75 effettivamente disponibili. Fercargo ricorda che non sono ancora finanziati i lavori di potenziamento del nodo ferroviario di Milano e di adeguamento delle linee a sud verso i porti liguri e verso il centro Italia, che consentano la circolazione anche in Italia di treni lunghi 750 metri e pesanti 2mila tonnellate. «Purtroppo - dice Laguzzi - dovranno essere ancora di 500 metri verso Genova e di 550 metri verso il centro Italia e pesanti al massimo 1.600 tonnellate: in pratica siamo meno efficienti del 20% degli altri Paesi europei».

*(Il Sole 24 Ore,
Marco Morino)*



L'ARMA DEL GAS

La differenza fra il petrolio e il gas è che il primo arriva da tutto il mondo via nave: si compra da chi si vuole. Il secondo, per lo più, arriva ancora attraverso i tubi, fissi e costosi, dei gasdotti. Ecco perché, strategicamente, il petrolio è una sorta di randello, che uno mulina alla cieca. Il gas, invece, è un'arma mirata, letale, che può lasciare la vittima designata al buio e al freddo delle centrali elettriche e dei caloriferi spenti. E così Vladimir Putin la usa da dieci anni, con cinismo e spregiudicatezza. Il problema è che non lega solo il consumatore al fornitore. È un'arma a doppio taglio: anche il fornitore, se vuole vendere, ha bisogno del consumatore. Lo stesso Putin ha avuto modo più volte di accorgersene, in questi dieci anni, ogni volta che il colpo inferto dalla sua arma preferita gli è rimbalzato addosso. La minaccia ripetuta di tagliare il gas verso l'Europa ha convinto molti, nella Ue, che è meglio non dipendere troppo dalla Russia. E, per questo, anche l'ultima azzardata scommessa, il raddoppio del Nord Stream, il gasdotto verso la Germania, potrebbe svuotarglisi in mano. Per capire il rapporto fra il Cremlino e Gazprom, bastano tre cifre. La metà dei soldi con cui funziona lo Stato russo viene dalle tasse sui prodotti energetici, petrolio, ma, in par-

ticolare, gas. Quasi l'80 per cento della produzione russa di metano è in mano a Gazprom, che controlla anche il 100 per cento delle esportazioni. Il monopolio è lo strumento più fidato dei disegni di politica estera del nuovo zar. Basta guardare il prezzario del metano russo. Nella infida Polonia, costava, nel 2013, 526 euro a metro cubo. Molto più che in Italia: 440 euro. E lontanissimo dall'amica Germania: 379 giuro. Nelle strategie di Putin, del resto, le convenienze economiche vengono per ultime. Il gasdotto che attraversa l'Ucraina rifornisce l'Europa senza problemi, ma Putin preferisce ricattare Kiev, tentando in ogni modo di aggirare il vecchio tracciato, con nuovi, costosi, gasdotti che hanno l'unico merito di non attraversare il territorio ucraino. Ci è riuscito con il Nord Stream, diretto in Germania, nel 2011. Ma aver mulinato troppo la spada di Gazprom gli è costato il no della Ue al gemello South Stream, visto come un pericoloso aumento di dipendenza europea dal metano russo. Allora ha provato a stringere un patto con Erdogan, puntando su un gasdotto in terra turca. Ma, anche qui, più ha potuto la politica: il contrasto sulla Siria ha, di fatto, fatto saltare il gasdotto turco. Mettendo alle strette Putin.

Il Cremlino ha infatti bisogno di dare ossigeno al suo gigante del gas. Con i prezzi che crollano e la domanda stagnante, Gazprom vede nel 2015 i suoi proventi (cruciali per il bilancio russo) cadere del 21 per cento, dopo essere scivolati già del 10 per cento (ma dell'86 per cento se si conta in dollari, anziché in rubli) nel 2014. Nonostante la grande fanfara che ha accolto l'accordo per la fornitura di metano alla Cina, l'alternativa asiatica al cliente europeo è ancora remota. I gasdotti sono da costruire e Gazprom non ha soldi per farlo. Caduta anche l'opzione turca, l'ipotesi di raddoppiare il Nord Stream - vista finora più che altro come un marcaposto a futura memoria - è diventata per il Cremlino una priorità. Dall'altra parte, Putin ha trovato orecchie più attente del previsto. Nelle aziende partner, anzitutto. Il crollo dei prezzi del petrolio e la conseguente paralisi degli investimenti petroliferi spinge Sheii a cercare altrove occasioni di investimento. Lo stesso vale per un gigante dell'elettricità come E.On, alle prese con la decimazione dei profitti seguita alla programmata chiusura delle centrali nucleari e alla crescita delle rinnovabili.

Ma un'attenzione non scontata la scommessa russa ha, probabilmente, trovato anche nella politica tedesca. La Merkel e i



L'ARMA DEL GAS

suoi alleati socialdemocratici sanno che la Germania ha pagato più degli altri paesi - in termini di mancato export, impianti costruiti in Russia che girano a vuoto, piani di investimento rimessi nel cassetto - le sanzioni al Cremlino per la guerra ucraina. Il mondo degli affari ha trangugiato la medicina, ma non l'ha ancora digerita. E Berlino deve anche gestire la complicata transizione postnucleare: il boom delle rinnovabili non basta, la Germania ha dovuto ricorrere spesso al carbone, smentendo tutti i suoi manifesti ecologici: il gas (anche russo) inquina di meno. Infine, dimostrare a Putin che sull'Ucraina non si molla, ma l'ostracismo non è totale e pregiudiziale, è una carta di cui la diplomazia tedesca sente il bisogno. Anche a rischio di irritare gli alleati europei. L'Italia, altrettanto colpita dallo stop nell'interscambio, ha mal digerito questi rinnovati rapporti tra Berlino e Mosca. Oggi Renzi vola a Bruxelles, il dossier gas non è ufficialmente sul tavolo del vertice tra i leader, ma l'Italia farà di tutto per riconquistare posizioni.

Il problema, poi, è che il potenziamento del Nord Stream può soddisfare la politica di Berlino, ma economicamente non sta in piedi. Portare al doppio la capacità di un gasdotto di

cui, attualmente, si utilizza solo la metà della capacità esistente non sembra una necessità. La verità è che l'Europa ha sempre meno bisogno di metano. Siamo tornati a consumarne quanto venti anni fa. Frutto della crisi economica, ma, soprattutto, dell'aumento di efficienza delle centrali, delle industrie e, in particolare, delle case. Nel futuro - 20 o 30 anni, quanto bisogna, almeno, considerarne per un impianto come un gasdotto - il metano sarà sempre più un combustibile di riserva, da utilizzare - come già avviene spesso oggi nei momenti di picchi di consumo, quando sole e vento non bastano o non sono disponibili. Su questa base, il metano che arriva attualmente è più che sufficiente. E se quello fornito attualmente da Norvegia e Olanda dovesse diminuire esiste l'alternativa del trasporto via nave o di accordi con fornitori di enorme potenziale, come l'Iran, titolare delle più grandi riserve di metano al mondo, o l'Egitto. Come detto più volte in questi anni, a Bruxelles, il nodo, piuttosto, è rendere più efficiente e meglio ripartita la distribuzione del metano che già arriva fra i paesi europei.

D'altra parte, il partner russo appare, come sempre, assai poco affidabile. Gazprom dovrebbe farsi carico di metà del-

l'investimento nel nuovo gasdotto ed è assai dubbio che possa trovare 5-10 miliardi di dollari, avendone già impegnati 70 per i gasdotti verso la Cina. Inoltre, se i contratti valgono, Nord Stream per Gazprom sarebbe subito in perdita, perché il gigante russo deve pagare i diritti di transito sui gasdotti ucraini anche se non ci passa dentro una molecola di gas, fino al 2030. Pare difficile che l'Europa accetti di vedere l'Ucraina apertamente truffata. Questo non significa che, alla fine, il raddoppio del Nord Stream non vada in porto. Ma il tentativo della Cancelleria di Berlino di dire che la decisione è in mano ad aziende private e non ai governi è vuoto in partenza. Le leggi comunitarie impediscono a Gazprom di controllare un gasdotto e anche la distribuzione del relativo metano. È il motivo per cui è saltata South Stream. Perché Nord Stream ne resti indenne, occorre che la politica, a Bruxelles, decida di esentarla.

*(La Repubblica,
Maurizio Ricci)*



“CLIMA, ENTRO IL 2050 STOP ALLE EMISSIONI”

L'accordo sul clima alla conferenza Onu è slittato di 24 ore. Ma si è messo in moto un meccanismo che sembra in grado di rimuovere tutti gli ostacoli. La prima difficoltà è stata smussata da una telefonata tra il presidente americano Barack Obama e il premier cinese Xi Jinping. Gli Stati Uniti hanno raddoppiato il contributo al fondo per il trasferimento delle tecnologie a basso impatto ambientale nei paesi non industrializzati portandolo a 860 milioni di dollari, mentre Pechino non ha ancora chiarito come intende contribuire: un'asimmetria che aveva rallentato il negoziato. In serata è arrivato un segnale distensivo: «Siamo fiduciosi per un accordo sul clima nella giornata di domani», ha dichiarato Liu Zhenmin, capo della delegazione cinese. Un secondo fronte di pressione per convincere i Paesi più riluttanti all'intesa (India, Arabia Saudita, Venezuela) viene dal successo diplomatico di un'iniziativa europea: la creazione dell'High Ambitious Coalition. A questo raggruppamento, che include 80 Paesi in via di sviluppo comprese le piccole isole a rischio di scomparsa per la risalita dei mari, hanno aderito gli Stati Uniti e ieri il Brasile. E un cambio di equilibrio radicale, che ha scosso i vecchi schieramenti.

Il consenso intorno alla proposta di un patto per il clima cresce parallelamente allo sviluppo della green economy. E ai segnali di riconversione finanziaria verso l'economia che prende le distanze dagli investimenti nei combustibili fossili (in progressivo declino

per motivi climatici) per concentrarsi sulle fonti rinnovabili, sull'efficienza energetica e sul recupero dei materiali.

Segnali che, ha sottolineato ieri l'economista Nicholas Stern, verranno accentuati dalla conferenza di Parigi: «Dal summit esce con chiarezza la direzione che sta prendendo l'economia. Chi oggi deve decidere gli investimenti da fare avrà molta più fiducia nel fatto che sarà il settore a basse emissioni a dare profitti, mentre il settore delle fonti fossili comporterà dei grandi rischi finanziari. Siamo al punto di svolta».

«Sono fiducioso: arriveremo a un accordo ambizioso e forte», ha aggiunto il segretario dell'Onu Ban Ki-moon. In effetti mentre nel 1997 il protocollo di Kyoto aveva avviato il processo coinvolgendo in maniera attiva solo 35 Paesi, ora si profila un'intesa molto più larga: 186 Paesi responsabili del 93 per cento delle emissioni partecipano a un progetto di riconversione globale dell'economia.

Con l'ambizioso obiettivo di bloccare la crescita della temperatura «ben al di sotto dei due gradi» mettendo in atto tutti gli sforzi per non superare un grado e mezzo.

Ma proprio dopo la definizione di questo target ieri è scattata la protesta degli scienziati. «Un grado e mezzo come tetto per l'aumento della temperatura globale è un ottimo obiettivo: il rischio è contenuto finché ci si mantiene ben al di sotto dei due gradi», ha detto Hans Joachim Schellnhuber, direttore del Potsdam Institute for Climate Impact Research. «Ma a questi risultati non si arriva per

miracolo. Occorre che le emissioni di Co2 raggiungano il picco tra il 2020 e il 2030 per poi declinare rapidamente. Si deve arrivare a una società carbon neutral, che non immetta anidride carbonica in atmosfera, già a partire dal 2050».

Se invece non si fermeranno rapidamente le emissioni serra, la dote di carbonio che può essere inglobata nell'atmosfera senza esiti catastrofici si esaurirà nel giro di 20 o 30 anni. Dunque occorre - sottolinea Schellnhuber - una correzione rapida di rotta di cui nel testo finale dell'accordo per ora non c'è traccia. Si parla di un picco di emissioni da raggiungere «al più presto» e un «bilancio di gas serra neutrale» nella seconda metà del secolo. Termini considerati troppo vaghi dai climatologi che fanno notare l'assenza di riferimenti agli interventi per modificare concretamente il sistema produttivo: mobilità, edilizia, energia.

Critico anche Kevin Anderson, del Tyndall Centre for Climate Change Research: «Se vogliamo veramente bloccare la crescita della temperatura ben al di sotto dei due gradi bisogna intervenire presto con una revisione degli obiettivi. I target attuali comportano un rischio troppo alto: bisogna abbassare le emissioni senza perdere tempo».

L'obiettivo è ambizioso, ma la strategia non altrettanto forte. E il tempo stringe.

(La Repubblica, Antonio Cianciullo)



ITALIA HUB EUROPEO DEL METANO

In un'Europa chiamata, complice anche il cambiamento climatico che investe il pianeta, a rivedere i pilastri della sua politica energetica, per ridurre la dipendenza dalle tradizionali fonti di approvvigionamento, rese sempre più instabili dalle crescenti tensioni geopolitiche (Russia in primis), e per rafforzare la sicurezza delle forniture, l'Italia ha tutte le carte in regola per proporsi come hub naturale del gas e fornirle l'assistenza necessario per realizzare nei fatti l'agognata diversificazione, che vuol dire anche maggiore competitività nel mercato unico. Può farlo ora forte di una ritrovata compattezza di tutti gli attori istituzionali e industriali che ieri Confindustria ha saputo riunire attorno allo stesso tavolo, nell'ambito del convegno "Prospettive del mercato italiano del gas nel contesto europeo". «Il mercato del gas naturale italiano, tra i più importanti in Europa per volumi consumati (il terzo con 62 miliardi di metri cubi l'annodi richiesta corrente, ndr), e la posizione geopolitica del nostro paese, può rappresentare un'opportunità di centrale importanza per la sicurezza e l'economicità degli approvvigionamenti dell'intero continente europeo», rimarca con forza il direttore generale di

Confindustria, Marcella Pannucci, aprendo i lavori. Ben sapendo che, su questo progetto, Viale dell'Astronomia può contare adesso anche su un solido asse tra Roma e Bruxelles, che emerge chiaramente dalle parole pronunciate poco dopo dalla titolare dello Sviluppo Economico, Federica Guidi, e, soprattutto, dal vicepresidente della Commissione Europea, Maros Sefovi, che arriva al convegno nel bel mezzo del suo "EnergyUnionTour", dopo un faccia a faccia mattutino con lo stesso ministro e, poco dopo, con l'ad di Eni, Claudio Descalzi. «Siamo sempre stati un paese di destinazione per il gas. Oggi possiamo, e soprattutto vogliamo diventare un paese di transito, il crocevia europeo del gas», sottolinea la Guidi. E Sefovi, che le siede accanto, annuisce, riconoscendo che l'Italia, come ribadirà nel pomeriggio anche in Parlamento, «è nella posizione cruciale per diventare hub del gas per il resto d'Europa».

Il position paper di Confindustria, presentato ieri (dopo che nei giorni scorsi era arrivato sul tavolo di Sefovi) ed efficacemente sintetizzato dal suo vicedirettore per le politiche industriali, Massimo Becarello, mette appunto in fila gli assi nella manica dell'Ita-

lia: più di dieci fonti di approvvigionamento potenziali (a quelle tradizionali si aggiungono il gas azero in arrivo via Tap, che ora conta anche sull'ingresso di Snam nell'azionariato, come pure ulteriori flussi dal bacino del Mediterraneo Orientale, in cui spicca la super scoperta di Zohr targata Eni, e ancora dal Medioriente), un ulteriore scatto della produzione interna (che, anche grazie all'apporto del biometano, toccherà i 12 miliardi di metri cubi nel 2020), cui si affianca l'elevata capacità di stoccaggio, e, nel breve periodo, una notevole flessibilità che fa leva sulle disponibilità presenti nei gasdotti e nei terminali di Gnl. Un "bacino" enorme, quindi, che, sfruttando altresì il "reverse flow" di matrice Snam (lungo il corridoio Nord-Sud), la liquidità in crescita al punto di scambio virtuale e un modello di entry-exit senza particolari congestioni interne, potrebbe soddisfare variamente la domanda europea sia verso i paesi confinanti, ma anche rispetto alla crescente richiesta di metano che giunge dai Balcani. Con un filo rosso evidente: il rafforzamento dell'asse sud-nord, l'unico percorribile se l'Europa vuole davvero smarcarsi dalla Russia.

La direzione, dunque, è



ITALIA HUB EUROPEO DEL METANO

chiara. E Bruxelles sembra volerla battere, almeno a giudicare dalla lista definitiva di progetti di interesse comune (Pic), che ha appena incassato l'ok della commissione europea. Ma attenzione, avverte Guido Bortoni, numero uno dell'Autorità per l'Energia, a scegliere con oculatezza il cammino infrastrutturale che conduce a quel traguardo. Perché le decisioni, dice, vanno prese tenendo presenti due caveat: «Un'analisi di scenario quanto più possibile attendibile e un'attenta analisi costi/benefici», ma anche, e forse soprattutto, «un'ottica integrata tra i diversi paesi» affinché i Pic non siano l'ennesimo terreno di divisione tra i 28 paesi dell'Unione, ma il frutto - e su questo Confindustria è assolutamente allineata - di una visione condivisa per distribuire tra tutti costi e benefici.

Diversamente si rischia l'ennesimo buco nell'acqua. E, di passaggi a vuoto, per la verità, il Vecchio Continente ne ha registrati fin qui. Claudio Descalzi, numero uno dell'Eni, lo dice con la consueta franchezza. «L'Europa è piena di infrastrutture ma non sono interconnesse. Le infrastrutture devono essere collegate anche perché rappresentano la nostra risorsa in una situazione in cui, in Europa, non

abbiamo risorse». E i numeri sul gas, che Descalzi ricorda, sono emblematici. «Quindici-venti anni fa l'Europa produceva il 58% dei suoi bisogni. Ora produciamo il 35% delle nostre necessità e tra 7-8 anni ne produrremo il 18%. Con le politiche europee attuali, che vedono le perforazioni gas come un crimine, presto non produrremo più niente».

Serve dunque un futuro di coerenza, anche sulle infrastrutture, e una spinta alla diversificazione, come ribadisce anche Bruno Lescoeur, numero uno di Edison. Carlo Malacarne, ad di Snam, traduce così il paradigma. «La chiave di volta è la realizzazione di interconnessioni intelligenti e l'unione dei mercati energetici». Gli sforzi degli Stati, sotto la regia comune di Bruxelles, vanno dunque rilasciati con attenzione. Senza dimenticare che le scelte energetiche, come evidenzia con estrema lucidità Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, non possono prescindere dal considerare «che c'è una differenza tra i paesi che sentono il peso dell'industria e quelli che non lo avvertono più». E si capisce che la sua riflessione non è fatta guardando tanto ai costi delle infrastrutture che verranno ma al prezzo della commodity con cui il suo settore fa i conti

quotidianamente. Ed è per questo che Gozzi auspica un gioco di squadra con i big dell'energia (Eni ed Enel), «un mutuo soccorso» lo chiama lui, affinché le rotte future dell'Unione energetica non cozzino con quelle di un pezzo fondamentale dell'economia italiana.

*(Il Sole 24 Ore,
Celestina Dominelli)*



CENTO OPERE AL VIA NEL 2016

Sarà lungo 286 chilometri e consentirà di raggiungere Osaka dalla capitale Tokyo in soli 67 minuti.

Sarà un tracciato ad alta velocità, per treni a levitazione magnetica. Ma soprattutto, per oltre il 90%, andrà sotto terra. E' questa l'opera più costosa che vedrà la sua prima pietra posarsi nel 2016: il Chuo Shinkansen in Giappone. Costo previsto: 38,5 miliardi di dollari.

Tra ponti, impianti energetici, infrastrutture ferroviarie e aeroporti, per le cento più grandi opere al via l'anno prossimo nel mondo si spenderanno 558 miliardi di dollari. Una cifra di tutto rispetto. Ma soprattutto una cifra che ricomincia a salire: l'anno scorso - ricordano gli esperti della società di consulenza immobiliare americana Cg-La, che ogni anno stila la lista per i primi cento progetti era stata stimata una spesa di 406 miliardi.

Il mondo, insomma, sente di dover investire in infrastrutture anche per supportare l'uscita dalla crisi. L'esempio del Canada è calzante: il via alle grandi opere 2016 è stato dato approvando tre anni di deficit pubblico per finanziarle. Senza contare che, per le imprese, queste sono tutte occasioni interessanti per guadagnare appalti o subfor-

niture.

Chi torna a spendere, soprattutto, è l'Europa. Nella mappa Cg-La (che tiene conto delle cento opere più grandi il cui avvio è previsto in un lasso di tempo compreso fra i tre e i 18 mesi) al Vecchio continente fanno capo 19 progetti per il 2016, per un totale di 115,7 miliardi di dollari. Un record: nel 2014 i progetti erano solo tre, per un totale di 37 miliardi, meno di un terzo della cifra stimata per il 2016; mentre nel 2014 la somma stanziata si aggirava intorno ai 92 miliardi.

L'Europa ha anche un altro primato, ed è quello di ospitare il Paese che spenderà di più in grandi opere nel 2016: la Gran Bretagna, con 57,7 miliardi di dollari. Supera anche gli Stati Uniti (40,6 miliardi) e persino la Cina (39,5 miliardi). Cosa c'è in cantiere? Innanzitutto il circuito ferroviario ad alta velocità, che da solo costerà 30 miliardi di dollari; poi c'è il potenziamento dei trasporti su rotaia di Londra, l'interconnettore elettrico della ElecLink e anche l'impianto nucleare di Hinkley Point C, nel Somerset, finanziato da Edf e dai cinesi della China generai nuclear corporation.

Grandi spese (sopra i 10 miliardi di euro a opera) sono in vista anche per la Francia, che

dedicherà oltre 21 miliardi di dollari al potenziamento delle vie d'acqua dalla Senna in direzione Nord Europa. E l'Italia? Dopo tanti anni d'assenza, questa volta fa capolino nella classifica Cg-La grazie al Tap, il gasdotto transadriatico che collegherà la Puglia con l'Albania e la Grecia.

A livello globale, con 137 miliardi previsti, l'alta velocità ferroviaria sembra l'infrastruttura più gettonata. Oltre al Giappone, investiranno, fra gli altri, la Malaysia, con un progetto da 11 miliardi di dollari per collegare Kuala Lumpur al centro nevralgico di Singapore; la Cina (18 miliardi) per unire Shanghai a Chengdu; l'India, che spenderà 15 miliardi per il corridoio tra Mumbai e Ahmedabad; la Thailandia (8 miliardi), che intende connettere Bangkok a Chiang Mai.

Per il 2016 alle porte gli esperti di Cg-La segnalano soprattutto due trend che influenzeranno le scelte degli investitori. Il primo è un aumento dell'interesse verso i progetti infrastrutturali legati alle energie rinnovabili. E il motivo è molto semplice: con i prezzi del greggio così bassi, investire nel campo dell'energia fossile oggi non è affatto conveniente.

Il secondo è il positivo effetto a catena che sarà innescato

CENTO OPERE AL VIA NEL 2016

dall'Aiib, l'Asian Infrastructure Investment Bank, la banca fortemente voluta da Pechino (ma supportata da 57 Paesi), che ha come compito proprio il sostegno allo sviluppo infrastrutturale dei Paesi emergenti che gravitano intorno alla sfera d'influenza cinese. Con un budget di circa Zoo miliardi di dollari, è indubbia la sua capacità di propulsione della spesa asiatica. Anche l'Africa, accanto all'Europa, è tra le aree dove cresce di più la spesa pubblica: per le grandi opere nel 2016 il continente arriverà a spendere quasi 42 miliardi di dollari, contro i 13 stanziati per il 2015. Spenderà soprattutto l'Egitto, forte anche dei finanziamenti che gli arrivano dai petrodollari mediorientali: 3,6 miliardi per la linea4 della metro del Cairo, lo miliardi per la ferrovia ad alta velocità tra Alessandria e Assuan, e 11,5 miliardi per un nuovo impianto nucleare.

Invece Ruanda, Burundi e Tanzania costruiranno insieme una ferrovia transnazionale che costerà 7,6 miliardi.

Sarà, poi, il vento del cambiamento nelle relazioni politiche tra Washington e L'Avana, ma quest'anno nella classifica delle cento opere più importanti al mondo, per la prima volta, entrerà anche

Cuba, dove verrà costruito un parco eolico a Maisi. Spesa prevista: 285 milioni di dollari.

*(Il Sole 24 Ore,
Micaela Cappellini)*



INTERNET, L'ITALIA NEL 2015 CORRE

C'è un milione di italiani che nel corso del 2015 ha fatto una cosa non prevista: hanno usato Internet per la prima volta.

Un milione di persone sono tante e sono il motivo per cui nella classifica dei Paesi europei, appena rilasciata da Eurostat, su questo specifico indicatore, per la prima volta siamo primi.

Sono quelli che usano Internet ad aver registrato l'aumento maggiore: 4 punti percentuali, dal 64 al 68 per cento (e i non utenti sono passati dal 32 al 28 per cento).

La Germania, la Francia e il Regno Unito sono aumentate di un punto appena, la mitica Estonia (Paese simbolo del digitale), cresce di tre; ma va detto che questi Paesi partono da molto più in alto di noi, hanno percentuali di utenti attorno al 90 per cento. Insomma, siamo in due campionati diversi, purtroppo. Eppure il dato italiano, comunque lo si guardi, è uno scatto in avanti, simile a quello che facemmo nel 2010. Di quanti italiani stiamo parlando? I nostri 4 punti equivalgono a milione e ottocentomila nuovi utenti nella fascia di età che va dai 16 ai 74 anni e non tiene conto quindi dei giovanissimi, censiti invece dall'Istituto di statistica nazionale, l'Istat,

secondo cui la percentuale di utenti supera l'80 per cento. Ma restiamo ai dati Eurostat: un milione e ottocentomila nuovi utenti sono un milione tondo in più della media stitica con cui siamo cresciuti negli ultimi anni.

Cosa cambia? Cambia tutto, cambia la prospettiva con cui il Paese guarda al suo futuro. Con ottocentomila nuovi utenti della rete ogni anno, per colmare il [gap] divide, ci sarebbero voluti quasi trenta anni; così, ne bastano poco più di dieci.

Ed in realtà ci sono motivi per sperare che nel 2016 questa crescita si consolidi e si faccia più sostenuta.

Il primo è il Piano nazionale Scuola Digitale, che ha già stanziato un miliardo di euro per innovare didattica e strumenti.

E a gennaio parte finalmente il sistema di identità digitale SPID che consentirà di accedere a tutti i servizi della pubblica amministrazione con un'unica password. Se funzionerà, può essere la svolta di cui abbiamo bisogno.

Perché nonostante lo scatto del 2015, la svolta ancora non c'è. Infatti se si guarda la classifica complessiva degli utenti della rete, l'Italia è sempre negli ultimi posti, davanti soltanto a Bulgaria e Romania, allo stesso livello di Grecia e

Portogallo. Insomma non siamo più in zona retrocessione, ma sempre troppo in basso per un paese come il nostro e per poter sperare di avere dal digitale quella spinta alla crescita economica che è giusto pretendere.

Ma il ritardo è noto, da anni. Lo scatto in avanti è la notizia del 2015.

Soprattutto perché avviene in un contesto europeo in cui la diffusione e l'utilizzo di Internet mostrano un generale rallentamento, e in qualche caso addirittura un arretramento come per esempio per l'utilizzo dei siti della pubblica amministrazione che passa dal 47 al 46 per cento della popolazione, fallendo il target del 50 per cento (del resto basta provare a navigare il complicatissimo sito di Eurostat, per capire questo fenomeno).

Tutto ciò avviene nel momento in cui la commissione europea sembra invece voler spingere al massimo sul tema del digitale: la creazione di un mercato digitale unico è uno degli obiettivi principali del mandato e i famosi fondi del piano Junker sono tutti volti a incoraggiare l'innovazione e il digitale.

Eppure evidentemente c'è una fase di stanca, perché a Bruxelles, nonostante i buoni propositi, le discussioni non



INTERNET, L'ITALIA NEL 2015 CORRE

hanno ancora portato molti risultati concreti.

L'Italia sembra essersi svegliata. Serviranno analisi più meditate per capire cosa è accaduto nel 2015: quanto hanno pesato la crescita delle startup, il boom del fablab, il diffondersi a macchia d'olio di corsi di coding.

Ma l'impressione è che questa impennata di nuovi utenti si debba a qualcosa di molto meno poetico: la fatturazione elettronica obbligatoria.

In pratica dal 31 marzo tutti i professionisti e le aziende per essere pagati da qualunque pubblica amministrazione sono obbligati a fare una fattura digitale.

Ogni mese oltre due milioni di fatture elettroniche vengono emesse.

Una digitalizzazione forzata che ha funzionato.

Insomma, c'è da festeggiare, ma con moderazione. Per arrivare al 90 per cento di utenti di Internet degli altri paesi c'è una sola strada: usare la Rai che ogni giorno entra nelle case degli italiani per quattro ore.

Come negli anni '60, quando fu la Rai lo strumento per insegnare a leggere e a scrivere a milioni di italiani con uno storico programma tv, "Non è mai troppo tardi", adesso serve una analoga campagna di alfabetizzazione di massa.

Serve un altro maestro Manzi, o qualcosa di analogo, in tv tutti i giorni. Perché non è mai troppo tardi, ma se non si sbrighiamo, rischia di diventarlo.

*(La Repubblica,
Riccardo Luna)*

